

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

I «rinunciatori», salvarono Fiume; il fascismo la rovinò

UNA LEZIONE DI STORIA

di CARLO SFORZA

E' solo perché l'interesse della patria lo richiede di fronte a minacce di moribondi nazionalismi stranieri che chi sa ha il dovere di chiarire che ogni atto del fascismo nelle sue relazioni cogli jugoslavi nacque prima di tutto all'Italia; né poteva esser altrimenti poiché Mussolini non concepì mai la nostra politica estera che come una serie di featurali gesticolazioni destinate a stupire o abbagliare il popolo italiano.

Non si fa con ciò opera di vendetta; chi può pensare a odi e vendette in tanta rovina d'Italia? Ma si conferma con nuove prove che il regime fascista non fu un governo italiano, bensì una banda accampata in Italia e nemica d'Italia, come per lunghi anni affermarono i difamati « fuorusciti », sicuri com'erano della catastrofe finale e consci che solo una radicale distinzione fra fascismo da un lato e incatenato popolo italiano dall'altro potrebbe un giorno giovare alla salvezza della patria.

Quanto segue non vuol essere che un arido e preciso Libro Verde, cioè uno di quei documenti già così utili per la nostra educazione politica e che, manco a dirlo, Mussolini sopprime immediatamente.

EMERSE IMPRESSIONI RIMASTE CIRCA I NEGOZIATI DI RAPALLO PER FIUME. — In un buon articolo su Fiume pubblicato in *Cosmopolita* del 7 giugno è detto che il Governo fascista ottenne nel 1924 l'annessione di Fiume in cambio della cessione alla Jugoslavia di porto Baross (un minuscolo specchio d'acqua così chiamato dal ministro ungherese che lo aveva creato qualche decennio prima) « in esecuzione del protocollo addizionale firmato dal conte Sforza a Rapallo ».

E' perché quello scritto era serio che rilevo l'errore di tale affermazione: la verità è che il Governo fascista cede porto Baross non « in esecuzione » ma in contraddizione alle mie intese col governo jugoslavo.

NEGOZIATI DEL PORTO DI FIUME. — Subito dopo il trattato di Rapallo la stampa nazionalista cercò di lanciare la leggenda di miei negoziati segreti colà; perché il popolo non sapeva? perché non mi spiegavo? E più lo ignoravo gli attacchi dei nazionalisti, più quei bravi Federzoni, Giunia, Suvich, Alfieri e altri futuri ricicli « gerarchi » si imbestialivano contro l'uomo che si rideva delle loro calunnie. Di niente e di nullo altro la banda avventuriera aveva più paura che di questo: di italiani che non si mettessero paura. Certo, nel mio silenzio entrava il mio disprezzo per quei mercanti di finto patriottismo; ma anche senza di ciò avrei tacito egualmente perché solo tacendo servivo in quel tempo gli interessi di Fiume e d'Italia.

Dodici giorni dopo la firma del trattato di Rapallo, così risposi alla Camera, durante la discussione sul trattato stesso, all'ex-on. Federzoni che sosteneva che io avrei potuto chiedere di più:

« L'on. Federzoni ha detto che se avessimo meglio valutato la situazione internazionale, avremmo chiesto di più. No: noi conoscevamo perfettamente la situazione; ma se essa fosse stata anche cento volte più a noi favorevole avrei creduto tradire le sorti e i destini futuri d'Italia chiedendo di più. E lei, on. Federzoni, sa benissimo che questo è stato sempre il mio pensiero. »

« Dal canto loro i fiumani debbono, per il loro stesso amore alla patria italiana, non insistere in domande di annessione che non possono essere accolte, pena, per l'Italia, di mancare alla parola data anche nell'interesse di Fiume, alla cui piena futura prosperità non vi sono clausole che in guisa alcuna possano recare nocimento. Abbiamo tanto in mano da poter porre su salde basi la fortuna di Fiume. »

Con tali parole — come ho detto nel mio recente libro *L'Italia dal 1914 al 1944 quale lo vidi* — alludevo ai negoziati che avevo iniziato confidenzialmente a Rapallo perché, una volta Fiume divenuta Stato indipendente ma italiano e connesso coll'Italia, il suo porto fosse amministrato da un Consorzio fiumano-italo-jugoslavo, ciò che avrebbe interessato gli jugoslavi alla prosperità del porto, senza più pensare a « sviluppare altri porti croati o dalmati per cui cercavano allora capitali agli Stati Uniti ».

Il fascismo che, fra un rumoroso successo d'apparenza e un successo reale ma silenzioso, non esitava mai e sceglieva sempre il fumo e le parole, agli « fascisticamente » anche a Fiume: impose cioè un'annessione che distrusse Fiume, scartando l'idea del Consorzio che avrebbe salvato Fiume, avrebbe giovato all'Italia, avrebbe creato fra gli jugoslavi degli interessi spingentili a riconoscere che una Fiume italiana era un vantaggio anche per loro.

FIUME E PORTO BAROSS. — Giolitti ricorda, con la consueta chiarezza, così, nelle sue *Memorie* l'artificiale agitazione che, per rompere la soddisfazione unanime provata dal paese per i risultati della pace di Rapallo, i nazionalisti inscenarono, circa il minuscolo porto Baross: « Porto Baross apparteneva effettivamente ai croati ai quali serviva per il commercio del legname e in questo senso lo avevo fatto dichiarare alla Commissione parlamentare degli Esteri. Ma tutto questo era una quisquaglia; il problema dovendosi considerare sotto un aspetto ben più alto ».

Le accurate ricerche che avevo fatto compiere negli archivi di Budapest ci avevano infatti provato senza un'ombra di dubbio che porto Baross aveva sempre appartenuto alla Croazia e non al *Corpus Separatum* di Fiume; giustizia dunque e pratici interessi, ci permettevano di riconoscere ciò nel trattato; nullo avrebbe mosso la menoma obiezione. Perché dunque non lo feci? Per una ragione semplicissima: perché per rafforzare l'atmosfera di pace in Italia e in Europa occorreva firmare al più presto il trattato; e, invece, il raggiungere una complicata intesa tecnica per il Consorzio portuale italo-jugoslavo-fiumano avrebbe preso lunghe settimane; occorreva dunque rimandare tale formale intesa a un documento futuro, anche per non toglierli di mano i pegni di un buon volere jugoslavo per l'adesione al Consorzio. Si fu per ciò che riconoscemmo, com'era dover nostro, che porto Baross apparteneva ai nostri vicini, ma lo riconoscemmo non nel trattato, bensì in una mia privata dichiarazione che non impegnava se non il gabinetto di cui facevo parte. Così gli industriali jugoslavi che sognavano, per guadagni propri, di pazzesche costruzioni portuali altrove sarebbero stati tentati in scacco dall'interesse anche politico del governo di Belgrado di ottenere il formale riconoscimento del suo diritto sovrano su porto Baross nel momento stesso in cui lo avrebbe offerto come prezioso contributo alla creazione del Consorzio; di tutto ciò quelli onesti e lungimiranti patrioti-jugoslavi che furono Trumbich, Vesnich, Pacich non solo mi espressero il loro consenso ma il loro grato compiacimento.

Quando cominciai la meschina agitazione nazionalista per porto Baross (parola mitica che nessuno sapeva cosa fosse) mi sarebbe stato facile alzarmi alla Camera e dire: « Questo è il nostro piano; se non vi piace potete fare il contrario; non siete impegnati: la mia dichiarazione non lega che il presente gabinetto; tanto è vero che essa non è ratificata né comunicata alla Società delle Nazioni, condizioni essenziali della sua validità internazionale. Un nuovo ministero sarà padrone di rifiutare porto Baross agli jugoslavi; solo, se farà così, perderemo il Consorzio e condanneremo Fiume alla rovina ».

Ma se avessi parlato così avrei preferito un facile successo personale alla salvaguardia degli interessi d'Italia, di Fiume e — alla lunga — degli uomini di stato jugoslavi stessi che come noi desideravano di arrivare al Consorzio, ma che trovavano a Belgrado degli avversari così impensati come noi ne avevamo a Roma; con quest'aggravante: che il coraggio politico è ancor più raro che da noi fra gli jugoslavi, ricchissimi come son di eroismo militare.

FIUME, GIOLITTI E BONOMI. — Ben sapendo che io avrei potuto distruggere in cinque minuti la canea per porto Baross, Giolitti — con una delicatezza di cui chi non lo conosce non ha idea — mi scrisse un giorno: « Ti attaccano perché sanno che tacerai finché l'interesse nazionale te lo impone; un giorno seguiranno la tua politica ma faranno credere che lo fanno per via di impegni nostri che debbono rispettare. Ciò può bastarti; peraltro se credi di parlare lo non potrai disapprovarti ». Ma quando il giorno dopo, misgrado il suo generoso consenso scritto, lo andai a dirgli al Viminale che mi ridevo degli attacchi e non avrei parlato, egli mi disse solo, con uno di quei brevi accenti che smentivano per gli intimi la sua leggenda di aridità: « Sai bene che lo sapevo, ma dovevo lasciarti libero ».

Prima, a Rapallo, Giolitti mi aveva offerto di firmare meco la dichiarazione; e con uguale spontanea lealtà me lo offrì Bonomi. « Vi ringrazio — disse loro — ma debbo firmare io solo appunto per differenziare il nostro impegno dagli impegni del trattato che recò le nostre tre firme. Firmerete meco una appendice al trattato dopo che il Consorzio sarà stato creato ».

FIUME ANNESSA ALL'ITALIA. — Se appena giunto al potere Mussolini abbandonò l'idea del Consorzio e vi sostituì la vana e innaturale annessione di Fiume, ciò fu per due ragioni ugualmente mussoliniane: 1) il suo odio verso di me, che ero allora il solo in Italia a sostenere ch'egli era un povero commediante senza consistenza; 2) il suo sordo rancore contro D'Annunzio cui egli non perdonava di avergli (lui Mussolini), rubato tutte le « idee » e trovate; e quindi desiderio di far propria quella Fiume che era stata la trovata massima del poeta abruzzese.

Al momento delle feste fittizie per l'annessione lo ero in Langhina, nella vecchia dimora che le bombe della guerra fascista hanno incenerita; Giolitti mi scrisse là: « Quest'annessione è un gesto di politica interna; temo che lo pagheremo caro; purché si possa ritornare al tuo Stato libero di Rapallo... ».

Ma noi non immaginavamo quanto esteso e terribile sarebbe il disastro. Sapevamo solo che una Fiume annessa diveniva una Fiume in discussione. Se il giorno di una improvvisa frenetica

marea nazionalista slava — tutta di odi e niente di amore, come tanti jugoslavi ammettono in segreto — i conquistatori si fossero trovati di fronte a un piccolo Stato libero, colle sue origini nei secoli, italiano pacifico neutrale, essi forse lo avrebbero rispettato; alla peggio il mondo avrebbe più profondamente sentito l'offesa al diritto e all'ingiustizia dell'invasione. Speriamo che Fiume si salvi, Fiume dei fiumani.

Per ora paghiamo il fio di esserci lasciati condurre durante lunghi anni da una banda di insensati e di profittatori. Non dimentichiamolo mai: ciò ci servirà anche ad evitare piagnistei poco dignitosi contro presunte e spesso esageratissime cecità alleate.

Anche quando esse esistessero, limitiamoci a ricordare ai popoli anglo-sassoni, con cui noi dobbiamo volere eterna amicizia, che è bensì vero che è colpa nostra se non sappiamo rovesciare un regime di violenza e di frode, ma che abbiamo qualche scusa nella generale complicità occidentale che, veramente cieca allora, scambiò per « ordine » il silenzio della prigione e ammirò, compiaciuta, il lato teatrale dell'avventura.

Anche nel male, anche nelle colpe la solidarietà delle nazioni è inescindibile.

ARLO SFORZA

DEMOCRAZIA LIBERALE E DEMOCRAZIA ILLIBERALE

Un recente articolo del londinese *Observer* faceva risalire i malumori tra Russia e Anglosassoni a due cause: la prima costituita dal sospetto dell'U.R.S.S. di alleanze reazionarie dirette contro di lei, la seconda dal diverso significato attribuito dai britannici alla parola « democrazia ».

Favendosi così interpretare anche degli amici dell'Europa occidentale, l'*Observer* specificava poi che se i Russi avevano fiducia nei loro sistemi, gli anglosassoni avevano fiducia nei propri; vale a dire nella democrazia liberale per la quale avevano combattuto ed erano decisi a mantenere in efficienza a tutti i costi; sicché, qualora il realismo verso questo ideale si fosse dimostrato un ostacolo alla cooperazione anglo-russa, ciò sarebbe stato una tragedia per l'Europa ed infine una tragedia per la Russia stessa.

Delle due cause quella che appare fondamentale è la seconda: questa infatti alla democrazia tipicamente anglosassone e cioè liberale, democrazia che si basa sulla facoltà dei singoli individui che compongono la società di esprimere liberamente la propria volontà e le proprie intrinseche qualità, si oppone alla democrazia tipicamente russa e cioè illiberale in quanto una classe, un partito, se non un uomo si sono assunti l'onere di educare il popolo di cui fanno parte e di condurlo a buon diritto verso determinate mete prefisse.

Che la democrazia illiberale, come si è determinata in Russia, sia veramente de-

mocrazia, non può mettersi in dubbio in quanto la politica estera ed interna dell'U.R.S.S. è stata e continua ad essere espressione genuina del volere di popolo; basterebbe pensare alla passione con la quale furono attuati a tempo di primato i piani quinquennali ed al fenomeno del partigianato durante l'invasione tedesca, fenomeno come già ebbe a dire Tolstoj, che mostra la popolarità di una guerra.

Ma quello che propriamente distingue le due democrazie è l'elemento di fiducia della democrazia liberale, nella riuscita spontanea delle qualità buone su quelle cattive della società abbandonata alle libere competizioni degli individui che la compongono, mostrandosi per lo meno dubbiosa in una riuscita immediata delle qualità positive degli individui per attuare un programma di bonifica con la maggiore celebrità possibile.

E' lo stesso elemento di fiducia nell'individuo che anima la dottrina marxista e leninista, ufficiale in Russia, se è vero che tale dottrina considera la lotta di classe come la migliore stimolatrice della evoluzione sociale, vuole la dittatura del proletariato ed adotta il metodo rivoluzionario. E ciò non senza ragione, perché solo l'attuazione dei metodi marxisti e leninisti ha dato risultati positivi in breve volger d'anni così che da una Russia focolare d'oppressione d'ogni specie — tanto capitalistica quanto coloniale e militare — nella forma più inumana e più barbara: da una Russia

Gli americani come sono

di JAN ALBERT GORIS

Un corrispondente di guerra, ha raccontato di una latita di Normandia che continuava imperturbata a mungere la sua vacca mentre, a pochi metri da lei, soldati americani e nazisti si battevano accanitamente. Era del tutto indifferente per lei che i soldati usassero « bazooka » o fucili mitragliatori; placida attendeva al suo lavoro quotidiano e non le sarebbe certamente importato nulla di sentire da uno di quei soldati americani quanti metri è alto il più maestoso grattacielo di New York, mentre è probabile che l'avrebbe interessata moltissimo sapere come impiegano il tempo le lattate del Montana nel pomeriggio domenicale.

Il male (o, diciamo, uno dei mali del mondo) è che la gente non sa di che cosa parlare, e per intavolare una conversazione comincia colle vanterie: Filadelfia ha la campana della Libertà e Anversa un osso del gigante che un tempo dominò la città (in realtà è un osso di balena), ma questo è un particolare insignificante. Gli abitanti di ogni paese e di ogni città credono di dover mettere avanti le cose che, essendo straordinarie, non hanno nulla a che vedere con la vita di tutti i giorni. Ed è così che il mondo finisce col diventare quasi una vetrina di curiosità.

Bisognerebbe invece farla finita con tutto questo. Per esempio bisognerebbe che gli americani che vanno in Europa dimenticassero i grattaceli, le navi costruite in un batter d'occhio e gli aereo-piani che corrono più della luce e delle chiacchiere. Bisognerebbe dire agli europei quel che la vita di tutti i giorni in America realmente è. Che gli Stati Uniti sono un paese immenso, ma provinciale; che la *Gazzetta della Valle del Pensiero* ha non solo una cronaca degli

avvenimenti mondiali, ma anche una cronaca locale da cui si apprende che la signora Warren si è fatta togliere le tonsille, che Esther Catwrigth ha il morbillo e Bobby Burns gli orecchioni; che Joe Atillman ha venduto i suoi porci e Lucius Hartford sta rimodernando la sua casa. Bisognerebbe dire agli europei che non è vero affatto che ogni famiglia americana « come si deve » ha una piscina propria per fare il bagno, ma che i ragazzi americani vanno a nuotare negli stagni vicini, precisamente come fanno i ragazzi di tutto il mondo.

Bisognerebbe parlare agli europei delle chiese d'America; non delle cattedrali grandiose, ma delle cappelle di legno bianco dei villaggi. Dir loro che il sacrestano della chiesa protestante di Walla Walla, nello Stato di Washington, somiglia come due gocce d'acqua al sacrestano di Villanuova; che in tutte queste chiesette c'è una vecchia beghina che suona un organo asmatico per accompagnare un coro di fedeli che immaneabilmente stona; che i pastori protestanti e i parroci girano per i paesi come i curati di Francia e d'Italia, con un'aria oziosa e come se non avessero nulla di speciale da fare, mentre in verità si destreggiano fra le Scille e le Cariddi della vita morale del loro gregge, e cercano di fare tutto il bene che possono per le anime dei loro fedeli.

Bisognerebbe raccontare agli europei dei villaggi americani e dei « drugstore », quei negozi indescribibili dove si trova tutto; dalle sigarette al termoforo; dove si spediscono le ricette di farmacia e si vendono le specialità medicinali costose mentre olezza intorno il profumo delle uova strapazzate e del « bacon » sempre a disposizione, insieme con la pepsi-cola e l'ice-cream-soda, di chi abbia bisogno di uno spuntino frettoloso; che in questi « drugstore », centro di ritrovo della gioventù locale, è possibilissimo vedere una coppia di studenti che assorbe con due cannuccie dallo stesso bicchiere una bibita complicata destinata probabilmente a far loro l'effetto che il filtro di Brangiana fece a Tristan e Isotta.

Bisognerebbe raccontare che anche i ragazzi americani sono un po' goffi e impacciati quando vanno a prendere la loro fiamma per condurla al primo ballo; che anche le ragazzine americane portano vestiti da ballo rosa e celeste e che spesso mettono allo scoperto delle spalle ancora sgraziate; che anche sulle aie d'America si balla nei pomeriggi di festa o al chiaro di luna la quadriglia con relativo « changez dames », o una furlana vecchiotta.

Bisognerebbe far sapere agli europei che oggi i treni americani somigliano assai a corsie di ospedali di maternità su ruote, con migliaia di giovani mammine che portano a vedere i rampolli ai padri in servizio militare o ai nonni, sparsi per il paese. Che in America — come dappertutto — i soldati fischiano alle ragazze; che in America — come dappertutto — le maestre di scuola hanno un'aria di modesta dignitosa e rassegnata.

Bisognerebbe che gli europei, sapessero che non è vero affatto che tutti gli americani suonano il jazz dalle 8 della mattina a mezzanotte, per quanto ce ne siano alcuni che lo fanno; mentre è verissimo che, nelle serate d'estate, gli americani siedono a migliaia in stadi all'aperto per ascoltare in estatico rapimento la musica più nobile che sia mai stata scritta.

Bisognerebbe dire agli europei che i giardini pubblici americani somigliano a quelli d'Europa: pieni di coppiette, di vecchi garbatì e benevoli, di bambini, di carretti di gelati e di poliziotti burberissimi. Che il sabato al pomeriggio tutti mettono su il vestito buono, e le ragazze si fanno fotografare con sorrisi stereotipati sullo sfondo di cespugli fioriti.

Bisognerebbe dire agli europei che non tutti gli americani passano la vita facendo la spola tra Washington e Hollywood; e che ci sono, per esempio, a New York migliaia di italiani orgogliosissimi di stare da venti a trent'anni nello « stesso blocco », come in America si chiama l'isolato; che non tutti gli americani sono continuamente a caccia affannosa di denaro e che molti di essi smettono di lavorare quando pensano di aver di che vivere per un po'; e se ne vanno in giro a tradurre in atto il programma magnifico formulato dalla loro Dichiarazione d'Indipendenza: vita, libertà e ricerca della felicità.

Bisognerebbe descrivere agli europei gli artigiani del « Middle West », occhialuti, coscientosi e conservatori come orologiai olandesi; i guardiani notturni dei grandi magazzini di New Orleans, filosofi e taciturni come i vecchi guardiani dei magazzini di merci nei porti d'Europa, che almeno potevano denunciarne qualche furto, anche se non erano stati capaci di impedirlo. Bisognerebbe descrivere loro l'America come è: un paese d'uomini e non una giostra di superuomini e di dive.

Si dice che i francesi vogliono piacere, anzi essere amati. Sono un po' così anche gli americani, ma è molto più difficile per loro che per i francesi di riuscirci. Uno degli ostacoli più gravi è costituito da tutto quel che hanno fatto di immenso, di fantastico; e a volte non è facile per gli europei scoprire l'uomo dietro la macchina poderosa. mentro, dopo tutto, è l'uomo che conta. Gli uomini si sa, amano i loro simili molto più per la loro debolezza che per la loro grandezza.

ALDO TONELLI

JAN ALBERT GORIS

CONSULTAZIONI



... ciò premesso, ritengo di essere l'unico adatto a ricoprire la carica di Presidente del Consiglio.

GUARDANDO DA MILANO

Non so in qual modo dall'altra parte d'Italia, di là degli Appennini, sia stata vista l'insurrezione del Nord. La lontananza, sfumando i contorni degli oggetti, provoca strane deformazioni. Certo che Milano, Genova, Torino hanno dato una forte scollata agli spalti della forza nazifascista. Valore di partigiani, ma anche concorrenza di fattori favorevoli. Erano, nel frattempo, avvenuti nel mondo alcuni fatti decisivi: la rapida marcia delle forze alleate nel cuore della Germania; l'inizio di una poderosa offensiva angloamericana in direzione di Bologna ed oltre le valli di Comacchio.

Nel movimento partigiano dell'Alta Italia, bisogna distinguere due momenti. Uno, di molto precedente le giornate dell'aprile scorso, fatto di organizzazione sotterranea, di vita clandestina, con tutti i rischi e i sacrifici inerenti, mentre tedeschi e fascisti erano ancora molto forti: ed è il « momento » più ricco di tensioni spirituali, una prova sul cui significato, che testimonia la vitalità del popolo italiano e fornisce una base morale per la riorganizzazione e la ricostruzione di domani, non è possibile alcun equivoco. L'altro « momento », anch'esso molto importante ma meno significativo per quei valori che interessano rintracciare vivi là dove sono nella compagine italiana, è stato rappresentato da tutti coloro che sono intervenuti « fisicamente » all'insurrezione popolare, quando già si profilava per tedeschi e fascisti un disastro inevitabile. Non ci si frantendeva; qui non si ragiona per rapporti di mera forza bruta o da punti di vista esclusivamente militari. Si tratta di precisare a noi stessi quei valori sui quali si può veramente contare per l'avvenire. Il famoso slogan di Nenni « vento del Nord » non può essere inteso in questo unico senso. Spieghiamoci. Anche noi, qui al Nord, abbiamo ad un certo punto criticato aspramente il « tono » della vita meridionale. Vi scorgevamo fiacchezza, indecisione, scarso rinnovamento. Anche noi siamo rimasti scossi allorché, attendendoci un valido contributo all'iniziativa della repubblica ossiana, non vedemmo spuntare né paracadutisti italiani né paracadutisti inglesi. Evidentemente al Sud si temeva, per quelli che avrebbero potuto essere i suoi sviluppi successivi, l'organizzazione insurrezionale, quale forza capace di imprimere una rapida decisiva trasformazione dello Stato. Anche noi abbiamo avuto l'impressione che le forze conservatrici, tentando di ristabilire una linea di legalità costituzionale nello Stato italiano — linea che se si è piegata durante i ventidue anni del regime fascista si è frantumata senz'altro l'8 settembre o anche prima, il 25 luglio, e non può più essere rimessa insieme — mirassero a restituire l'Italia alle forze del fascismo che la storia ha travolto insieme a Mussolini.

Pertanto « vento del Nord » non poteva significare altro che rinnovamento totale della vita pubblica e trasformazione dello Stato sulla base di quella risentita e vivace volontà popolare manifestatasi al Nord. Ha poi il Nord potuto mantenere questa sua promessa? E forse troppo presto per poter rispondere alla domanda: dipende dalla composizione del nuovo governo, dai risultati della Costituzione. Certo l'Italia del Nord preme in senso progressista, vuole che il re se ne vada, che il luogotenente se ne vada, che insomma tutto il mondo compromesso fortemente col fascismo se ne vada.

E qui si presentano due temi ambiduo scottanti: primo, i Comitati di liberazione e la loro funzione; secondo, epurazione. Per quanto riguarda i primi, al Nord ci si era fatte eccessive illusioni. I Comitati di liberazione (troppi, tanto da creare una nuova agguagliata burocratica, con interferenza pericolosa) hanno funzionato per qualche tempo, quindi sono decaduti ad organi di consultazione pura e semplice, e domani sfoceranno nella legalità dello Stato. E se lo Stato non sarà quale durante due anni di lotte l'abbiamo vagheggiato, se non sarà degno dei nostri morti, quale delusione! Per evitare una incolmabile frattura tra le

forze popolari ed il governo futuro d'Italia (frattura che comprometterebbe tutt'intera la nostra ricostruzione, pur tanto necessaria e urgente) bisogna che a Roma si pensi ai nuovi valori morali sorti al Nord, alla intensità della loro pressione, e si operi in conseguenza senza far troppo assegnamento sugli anglo-americani che non potrebbero risolvere una crisi che — anche non manifestandosi in forme violente — esaurirebbe la vita italiana come per una lenta e protratta agonia. E d'altronde se è vero che i Comitati di liberazione non hanno potuto svolgere mai i loro compiti rivoluzionari (ai quali, in verità, noi non abbiamo mai troppo creduto) rappresenterebbero pur sempre forme di interposizione alle quali sarebbe difficile sottrarsi, a meno che il governo non risulasse espressione delle volontà che essi intendono rappresentare.

Quanto al secondo tema, noi abbiamo sempre combattuto una « politica dell'epurazione », in quanto passiva per una pronta ripresa della vita attiva nel paese. Desideriamo una epurazione, sì, ma rapida, concreta, che, una volta con-

clusa, non faccia pesare sull'Italia una cappa di piombo oppressiva. A Roma, questa epurazione è stata troppo blanda. Arrivano ora i giornali e son pieni di nomi che non ci saremmo mai sognati di veder ricomparire in calce ad articoli. Se entro certi limiti è un bene che la giustizia sia accompagnata da un elastico senso di umanità, è pur vero che l'indulgenza non sempre in buona fede ha avuto un effetto deleterio al Nord. Non si possono fare due pesi e due misure. Nell'Italia settentrionale l'intenzione è di andare a fondo. A Roma bisogna pensare a provvedere, dopo di che la questione dell'epurazione sarà esaurita e ogni attività riacquisterà quel respiro e quella libertà necessari alla vita della nazione. In questo panorama tumultuoso s'inseriscono grandi questioni internazionali. Qui si è avuto il torto, come dicevamo al principio, di dimenticare, quasi una verità che invece dev'essere sempre presente al nostro spirito: abbiamo perduto la guerra. Anche se le giornate dell'Italia settentrionale sono state degne della più grande storia nessuno, tra gli alleati, sarà disposto a spostare di inoltro

il proprio punto di vista. Il contributo dell'Italia alla guerra è stato senza dubbio importante. Ma bisogna evitare euforie, reduci e via dicendo, cioè tutti quei malî connotati agli italiani, malî che nel '21 hanno portato al fascismo. Dobbiamo ritornare ad una vita seria, meditata, d'uomini; che consi della loro tragica situazione e si pongano con raddoppiata lena al lavoro di ricostruzione. Ora i problemi di Trieste e della Val d'Aosta dovrebbero richiamare alla realtà gli italiani. Ricordiamoci che le illusioni cadute, la scontentezza, la sensazione di non aver ricevuto il riconoscimento che era da aspettarsi per quanto è stato fatto, creano l'ambiente psicologico propizio alla rinascita dei fascismi, degli aggruppamenti a sfondo nazionalistico che furono e saranno, se dovessero risorgere, esiziali per l'Italia.

Gli uomini politici hanno questo grave compito: richiamare ad ogni momento gli italiani alla realtà, che è dura, spiacevole, che impegna tutti noi ad un lavoro paziente e spesso doloroso. In quanto alla rivoluzione necessaria, qui al Nord, si è dato troppe volte la stura

ai demagogismi senza costrutto. Ma vi sono correnti di sinistra più attaccate al suolo: il gruppo di « Stato Moderno » ad esempio (Stato Moderno è stata forse la sola rivista clandestina d'Italia che uscisse regolarmente), il gruppo di « Costume » (che è la rivista di Franchi, Ricordate: « messaggi per la Franchi ») ed altri nuclei. Si tratta di fare una rivoluzione, sì, ma concreta, che impegni ogni aspetto della mentalità italiana, rivoluzione dal dentro, una rivoluzione negli istituti della vita italiana.

Dire che in Italia settentrionale vi sia ora un certo senso di disagio derivato dalla sproporzione tra ciò che dette a sperare il movimento partigiano e ciò che se ne sta ricavando ora, non è esagerato. Anche questa è una lezione salutare. Appunto perciò (i partigiani « ufficiali » sono ora oltre 300.000; ma dove erano prima del 25 aprile?) riteniamo che se un insegnamento si vuol ricavare dall'Italia del Nord è quello che proviene dalla prima fase del movimento clandestino. Lo spirito, la moralità, il costume, la dignità che caratterizzavano l'atteggiamento di quei pochi uomini che si riunivano subito dopo l'8 settembre debbono informare ora ogni attività in Italia: sono i germi, che dobbiamo gettare nella terra sconcolta. Quasi germi, se fruttificheranno, daranno veramente un volto nuovo all'Italia.

GAETANO BALDACCI

Giro del Mondo in 8 giorni

Lunedì Quattro deputati al Congresso di Washington hanno chiesto al Segretario di Stato Grew se gli Stati Uniti hanno o meno rinunciato alla loro posizione di mediatori nelle grosse questioni di politica internazionale. La risposta è stata naturalmente negativa, ma il problema non per questo ha avuto la sua risoluzione.

La verità è che gli Stati Uniti si trovano oggi — almeno per le questioni europee — nella posizione di mediatori. Wilson a Versailles. Per ottenere da Lloyd George il riconoscimento della dottrina di Monroe nel Patto della Lega, il presidente di allora dovette fare delle concessioni, rinunciare al ruolo di mediatore nelle cose europee, ridivenire nella pace un « ille » che era stato mediatore. Il « socio delle nazioni » che avevano combattuto con la Germania. Le conseguenze sono note a tutti. Oggi Truman, per fare accettare il punto di vista americano nelle questioni dei patti regionali e dei trusteeship, minaccia di trovarsi nella stessa situazione di Wilson in caso di guerra e pace. Come potrà dunque intervenire da arbitro nelle grosse questioni europee fra Russia e Gran Bretagna? Questo dilemma costituisce forse uno dei punti cruciali della politica degli Stati Uniti.

Martedì Il deputato conservatore inglese Sir Stephen Ramsay ha presentato al Parlamento britannico una mozione per chiedere al Governo di rimettere in funzione lo Statuto degli Ebrei. Questo Statuto, approvato nel 1920, confermato dalla Magna Charta, abrogato solo nel 1949, era inteso a proteggere i fedeli ebrei di una Masada contro le estorsioni degli ebrei.

E' facile prevedere che la mozione Ramsay non avrà alcun seguito. Mette però quasi paura sentir parlare — anche se da un isolato — di misure razziali persino in Inghilterra, quando gli Stati Uniti ringraziano voci e fatti in campo implicati americani di pelle nera o gialla, e di crescente sentimento antiebraico, quando in Cina i soldati americani non possono accompagnarsi a ragazze indigene senza correre rischi, in Cecoslovacchia si dichiara ufficialmente che i tedeschi ebrei saranno espulsi, a Varsavia si progetta un ghetto per i tedeschi, a Parigi si chiedono schiari tedeschi o persino italiani. Che lo spettro del nazismo ritenuto morto voglia prendere le sue vendette postume?

Mercoledì Necrologio gratuito su 6 giugno tutti i giornali del mondo: il terzo Reich, nato il 30 gennaio 1933 e che nelle parole del suo genitore doveva vivere 1000 anni, ha cessato di esistere, per morte violenta, alle 14 del martedì 5 giugno 1945.

Tanti e tanti milioni di persone in Europa avevano affrettato, e non solo con i loro voti, un simile necrologio. Credevano però che esso avrebbe coinciso con la pubblicazione di un bollettino medico annunciante che il Continente europeo era in via di guarigione. Le notizie in proposito, invece, sono poco confortanti. « La nuova Europa — ha stampato un giornale americano — per cui il mondo ha combattuto per cinque anni e mezzo, si presenta con una grave e profonda ferita che sanguina proprio al suo centro: la linea di demarcazione fra l'area anglo-americana e quella russa. Per quanto altro tempo? »

Giovedì Notizie da Messico annunciano che il Guatemala e San Salvador hanno deciso di fondersi in un unico paese. I rispettivi Presidenti rassegnarono fra breve le loro dimissioni e si procederà alla elezione di Governatori per la nuova Repubblica Federale del Centro America.

La notizia giunge al momento in cui maggiormente in Europa le nazioni tendono a scavare barriere fra loro. Il contrappeso fedele avrà questo nuovo tentativo di accordo centro americano; esso ad ogni modo è merito ed insegnamento per il nostro vecchio continente.

Venerdì Gli Stati Uniti — viene detto — hanno annunciato da Washington di negoziare con la Gran Bretagna, principio di un accordo che, a similiazione di una Legge Affitti e Prestiti alla rovescia, potesse ridurre o eliminare il grosso peso finanziario imposto alle navi americane che passano per Suez; peso che, dal marzo 1941, ammonta a più di dieci milioni di dollari.

Non è certo una questione di tesoreria che ha indotto il Governo di Londra a respingere la richiesta di Washington. Esso non può rinunciare a far sentire, anche materialmente, a tutti — grandi e piccoli — che nel Mediterraneo si entra solo attraverso una porta inglese a Sud ed un'altra porta inglese ad Occidente: Suez e Gibilterra. V'è però ad Oriente una terza porta: i Dardanelli. Ed in quella è intenzionalmente interessata l'Alta Gran Bretagna: vincitrice, l'Russia Occidentale vedere quale sorte è riservata alla Turchia, portiere degli Stretti. Quale arma sarà impressa nei prossimi anni sui bottoni della sua livrea? Russia o inglese?

Sabato Il giornale giapponese « Asahi Shimbun » ha scritto in un suo editoriale che il Giappone ha bisogno di un leader come Stalin e di una ispirazione come il Comunismo. Adulazione? Si è chiesto un giornale americano.

Quel finto o vero anelito verso Mosca risponde invece ad un sentimento molto più profondo, ripetuto l'essenza del problema che agita tutto l'Oriente asiatico al momento in cui la Russia, sistemata anche se provvisoriamente le cose in Europa, sta svolgendo un bel po' della sua attenzione a quanto avviene dall'altra parte del suo fronte. Mentre infatti aumentano i sintomi di una crescente tensione militare al confine sovietico-manciaco, e si ritiene da qualcuno che i giapponesi si preparano a fare colà sacrifici territoriali a favore dei russi pur di evitare la loro entrata in guerra; mentre gli americani possono bene in coscienza contribuire al riordinamento delle truppe cinesi, si è effettuato dai loro generali Chiang Kai Shek ha potuto spingersi sino a Nantun; mentre la situazione nei Sinkiang è quanto mai incerta, molti si domandano se il mondo non debba assistere in Estremo Oriente a nuovi colpi di mano che la guerra in quella parte del mondo non si è iniziata a Pearl Harbour nel 1941, ma a Mukden nel 1931.

Domenica Raggiunto a San Francisco il compromesso per la questione del petro, l'atmosfera internazionale pareva preparata ad una fase di ottimismo anche nei riguardi del problema polacco. Quale influenza avrà invece su quel problema l'avvenuto arresto e la conseguente consegna alle autorità militari polacche del Direttore londinese della Agenzia Ufficiale di Stampa del Governo filo-sovietico di Varsavia?

Ai 10 arrestati di Mosca i polacchi di Gran Bretagna hanno voluto opporre almeno uno a Londra. Non è improbabile che su questo arresto si consumerà nei prossimi giorni molto inchiestro. Rimane però dubbio che esso possa contribuire ad addolcire gli animi già esacerbati dei polacchi dell'una o dell'altra tendenza. Intimidazioni da est o ritorsioni da ovest sono sempre bisacquate. Dimostrano purtroppo che la guerra in Europa non è fin ta, non accetterà a finire, e non è ancora se non combattuta sui campi di battaglia, Dio solo sa quanto altro tempo.

SETACCIO

IL SUPERSTATO
Arturo Labriola vede nell'elefantiasi statale la causa principale delle guerre: e secondo noi vede giusto. Ricordiamo infatti che la famosa formula « Tutto nello Stato, nulla al di fuori dello Stato » fu la premessa alla tragedia e alle stragi. « Dàgli » scrive Labriola sul Tempo del 7 giugno — a fare uno Stato sempre più grosso, sempre più potente: il Superstato... ». E conclude: « L'umanità sembra inetta a rinunciare alla guerra, ma non per amor di essa, semplicemente. E' la mania del grandioso statale, che è la sua perdita ».

PREGHIERA PER NENNI
Da molto tempo noi socialisti andiamo dicendo che non sono aperte davanti al popolo se non le porte che siamo in grado di sfondare.
(Avanti!, 8 giugno)

Resta da vedere se, sfondate le porte, il popolo non si troverà dinanzi a barriera o a più mobili impedimenti, come noi temiamo. Il che ci ispira una sorta di preghiera: « Genio diplomatico di Saragat, proteggi Nenni! Genio filosofico di Silone, assisti Nenni! Genio umoristico di Calosso, fa sorridere, ogni tanto, Nenni! ».

COSTUME SERVILE
« Vorrei che l'italiano si liberasse dalla smania dei titoli, d'accompagnare il nome e cognome d'ognuno con un titolo, cioè con un segno, ufficialmente riconosciuto, di privilegio » (Massimo Bontempelli, Tempo dell'8 giugno). D'accordo, Eccellenza!

TESTIMONIANZE
Ma ritengo che il pubblico debba anche sentire qualcosa in favore degli italiani — e cioè come noi siamo accolti quali amici dagli italiani qui.

Molte volte, quando altrimenti avrei dovuto dormire in una trincea o qualche loco, e svegliarmi brannando il drido ed indiritto, mi è stato dato il benvenuto da famiglie italiane, che mi hanno dato da dormire in un letto tra due lenzuola di bucatto. Tutto quel che si poteva umanamente fare per farmi star comodo è stato fatto: acqua calda per lavarmi (un lusso raro) e i miei abiti sono stati lavati e stirati. Saranno piccole cose forse, ma mostrano la buona volontà della gente.

Voi, madri e mogli di uomini che prestano servizio in Italia, ricordatevi nali delle conferenze e anche, diciamo pure, dei comizi.

Padre Lombardi è certamente un oratore eccezionale, come propagandista a largo raggio, soprattutto perché non ha assolutamente l'aria di pretendere di essere un oratore eccezionale: la sua dizione facile e piana, volutamente portata a un livello di media cultura, è sempre sostenuta da un rigore logico, da una austerità di concetti nobilissima che non indigne a nessun facile effetto, pur appellandosi in qualche momento, a motivi e richiami profondamente umani.

La conversazione che si svolse sulla dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio, prese le mosse naturalmente dalle basi della filosofia tomistica, poggianti, come è noto, sul principio di identità, di ragion sufficiente, di causalità, per sboccare nella affermazione del Dio personale, creatore, infinito, perfetto, e concludere con l'argomento che egli definì « il più forte » della convergenza delle innumerevoli testimonianze a favore della esistenza di Dio, testimonianze date dal fatto che tutti i popoli hanno sempre elevato altari a Dio, che gli uomini sotto tutti i climi e le latitudini hanno sempre in maniera ingenua o sublime pregato, adorato, cantato le lodi di Dio.

L'affluenza del pubblico, la sua appassionata attenzione, sono certamente una prova impressionante dell'anelito che pervade questo mondo smarrito, percosso, sconvolto, verso il ritrovamento dei fondamenti della Verità e della Fede, che possono darci un senso e una rinnovata speranza sulle vie della resurrezione e che possano ridargli ancora la volontà e il coraggio di lottare.

Fra quelli che la Chiesa dichiara smarriti ed erranti e questi errori che si proclamano verità è aperto oggi un duello mortale, che sembra dover decidere dei destini del mondo. Chi vincerà? Sarà dato alle falangi di Cristo la forza di azione e di persuasione capaci di farle prevalere sulle altre?

Nelle prossime conferenze: La religione, Gesù Cristo e la Chiesa, Padre Lombardi compierà l'esposizione della dottrina cristiana: e poiché incautamente ha invitato gli ascoltatori a esporgli per lettera le loro eventuali obiezioni o osservazioni che avrebbe a tutti risposto, ci permetteremo di esprimerle, alla fine, da queste colonne le nostre e le altrui complessive impressioni.

di tutto questo quando sentite dei critici da poltrona che cianciano delle loro idee unilaterali sul trattamento da farsi ad italiani che, senza colpa loro, si trovano ad essere in Inghilterra.

W. F. Topham, 15/56 Reggimento d'Artiglieria Pesante Lettera a Picture Post, Londra (Il Mess, n. 14).

Noi siamo certi che il terribile prezzo dell'invasione sarà in parte ripagato da una miglior conoscenza degli italiani nel mondo. E, con animo di veri italiani, dedichiamo questo ritaglio a tutti coloro che, consapevoli o inconsapevoli, con il loro sacrificio e la loro buona grazia di ospiti, seppero riguardare un amico all'Italia.

Abbiamo tutto da guadagnare nei confronti dell'ospite che abbia scoperto la nostra semplice intimità. Giù, all'angolo della strada, lo sciusciò e la signorina rappresentano le retroguardie delle quadrate legioni, anch'esse, per lo più, tanto colpevoli quanto quadrate. Ma W. F. Topham ha saputo vedere che queste e quelli non sono l'Italia. Speriamo che certi italiani siano altrettanto acuti.

IL QUINTO POTERE
Le scritte sui muri non accennano — almeno a Roma — a diminuire. Al contrario, siamo in piena fioritura, e ci nasce il sospetto che ne nasca un « quinto potere » destinato a battere la stampa e la radio. Già è facile percepire — oltre alle differenze del pensiero politico — anche differenze stilistiche: si va dalla grossolana truciolenza alla battuta spiritosa; non mancano nemmeno accenti illustrativi (forse in prevalenza); e si sta formando perfino una certa tecnica di « impaginazione » murale: « potrebbe aprire nuovi orizzonti al gusto e all'estetica tipografica. Attendiamo la comparsa delle firme; dopodiché sarà il caso di dedicare una speciale rassegna anche alle scritte sui muri... ».

ARISTOTELE E TOMMASO
Massimo Aloisi, in Risorgimento (n. 2): « La preparazione del medico », mette il dito su una piaga avvertita, per il puzzo che ne spira, anche dai profani di medicina. Ai rilievi dell'A., aggiungiamo il seguente: « Il medico comune, e particolarmente il condottario, si rinnovano per caso. L'igiene mentale? Insensibilità e incuriosità scientifica? Sete di guadagno? e necessità di guadagno, per cui, appena iniziata la carriera, i medici corrono giorno e notte a destra e a sinistra, e non sembrano avere un'ora per leggere riviste specializzate. Si potranno imporre loro almeno convegni nazionali e internazionali, annuali, semestrali o trimestrali? Non sappiamo, ma ce ne sembrerebbe ovvia l'utilità. Tuttavia, è nell'aria questa nuova Italia un maggiore interesse per le scienze, come per dimostrato dalla fortuna con cui è stata accolta la formula prima introdotta da Mercurio, poi imitata da molte riviste e giornali, che offrono al lettore comuni sezioni dedicate, appunto, alle scienze. La curiosità per la scienza è raramente un dono di natura (in tal caso, ci darà il Galileo, gli Spallanzani, i Marconi); più spesso è frutto di educazione, è l'effetto di un gusto, a informare il quale si comincia con le briciole degli articoli divulgativi. Intorno al disco borghese coagulano le vocazioni dei figli di famiglia; e non per caso l'Italia, fino ad oggi, ha dato una percentuale spaventosa di poetastri, scrittori, avvocati e traveti. Ci sarebbe poi la scuola: discorso lungo e degno di troppo rispetto, perché possiamo presumerci di affrontarlo qui. Ma non siamo agnostici: crediamo nella necessità di una scuola meno equivocalmente umanistica e gesuitica (in senso buono); e diciamo: meno equivocalmente, pensando che gli umanisti, se non anche i gesuiti, non escludono dal loro umanismo la scienza, ed anzi si sforzano di interpretarla e sistemarla in un pensiero coerente. Se falliranno, rimanendo apparentemente invecchiati nella metrica o nella grammatica, è forse perché l'umanesimo dura e sta svolgendosi, scientificandosi. Chi ci dice che sui banchi di qualche scuola europea o americana non siede già un Aristotele o un Tommaso? Utinam! ».

DISTRIBUZIONE DI COMPITI
Riferisce Domenico Bartoli in Risorgimento Liberale del 7 giugno che l'edizione milanese del Popolo è più « a sinistra » di quella romana: esprime anche interessi e opinioni operaie. Meno male. Quella romana — nobilissime oblige! — è esclusivamente occupata dalla politica, all'alta politica internazionale; e, in questi giorni, Gonella dedica alla crisi ogni giorno un lungo articolo di fondo in corsivo.

BLUM
La présence irradiante de Léon Blum n'a pas tardé à modifier l'éclairage et le climat politiques. Son premier article dans Le Populaire a fait du bien à ses lecteurs de tonjours et suscite, en même temps, la sympathie plus significative encore de bien des jeunes qui le lisent pour la première fois. Quant au discours de Montrouge, il a fait l'émerveillement de ceux qui l'ont entendu ou lu, car il révélait une intelligence intacte, toujours aussi pénétrante dans l'analyse, avec on ne sait quelle gravité émouvante dans le ton. L'encore le pouvoir de séduction de Blum a agi bien au delà des sphères socialistes. Des membres du Mouvement Républicain Populaire ne cachent pas leur admiration devant tant de noblesse et de désintéressement... (Présence, 10 giugno)

Ci contentiamo di sottolineare la parola « désintéressement », specialmente per coloro che conoscono il discorso di Montrouge, e ricordano le argomentazioni con cui Blum denunzia il pericolo della nascita di un nuovo squadrismo.

OSSESSIONATI DALLA PAURA
Nel '19, paura del bolscevismo; poi paura del fascismo; e siccome una paura tira l'altra, paura del governo, della polizia; perfino degli amici, dei passanti; poi, ancora, del tedesco; del neofascismo; e infine... ripaura del comunismo. Mentre Risorgimento Liberale tratta questo mortificante argomento (8 giugno) e nel Mondo di Firenze (n. 4) Eugenio Arton rievoca la storia recente delle violenze e delle sopraffazioni, sempre dal 1919 in poi, per concludere che « la prima condizione della nostra nuova vita deve essere la riconquista della libertà dal timore »; il Tempo (9 giugno) passa a un caso specifico e commentando la condanna di Cesare Rossi scrive che « i giudici hanno

condannato perchè hanno avuto paura di assolvere ». Ancora paura! Sempre paura! Il coraggio è ormai una virtù — continua lo stesso giornale — non richiesta ai giudici, ai ministri, ai giornalisti, agli scrittori italiani.

Il portavoce della Banca d'Inghilterra ha dichiarato alla conferenza della stampa che non si pensa affatto, in questo momento, di ristabilire il libero mercato dell'oro. Sarà mantenuto il controllo sui cambi. Il governo continuerà queste limitazioni per impedire le speculazioni sull'oro da parte di banche commerciali o di intermediari. Durante la guerra la Tesoreria si è assunta i rischi dei trasporti dal Sud Africa e dagli altri paesi in cui viene estratto l'oro e questo sistema rimarrà in vigore. Il sistema per cui la Tesoreria stabilisce un prezzo unico per l'oro consegnato nei vari centri nell'area della sterlina non sarà modificato fino a nuova disposizione. Lo stesso Tesoreria ha parlato di una nuova crisi dell'oro. Uno dei più grandi rischi nella storia finanziaria è avvenuto con il trasferimento durante la guerra di 1000 milioni di sterline. Questi valori sono stati trasportati oltre oceano da sottomarini. La Banca d'Inghilterra è rimasta quasi vuota. Nessuna perdita si è verificata in questi trasferimenti.

A sua volta, il ministro delle finanze cinese ha annunciato che il prezzo dell'oro è stato aumentato da 55.000 a 50.000 dollari cinesi l'oncia. E' questo il secondo aumento del prezzo dell'oro che si verifica in Cina in tre mesi.

COMIZI E DISCORSI

PADRE LOMBARDI
Una folla strabocchevole era accorsa per la terza conferenza di Padre Lombardi S. J. sul tema Dio, alla Università Gregoriana. Le prime due, su Il Cristianesimo nell'era attuale e Scetticismo e Idealismo erano state tenute al Teatro Quirino, che si era dimostrato subito insufficiente a contenere tutte le persone convenute, cosicché questa volta era stata scelta una sede più vasta.

Il grandioso bianco quadrato atrio a colonnade, col Cristo in fondo benedicente, era gremito in ogni spazio, a sedere, in piedi, nei corridoi adiacenti, sulla balconata, e pure gremita all'inversosimile era l'Aula Magna dove erano stati collocati altoparlanti, 5-6000 persone? Non so. Certo un successo senza precedenti negli anni

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
uscì ogni giovedì

Direzione, Redazione, Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 28
Tel.: 64586 - 81597 - 68382

Publicità:
Commerciale L. 80 il mm.
Editoriale e artistica L. 26 il mm.

Concessionaria: S. I. C. A. P.
Via del Trafalro, 145
Tel.: 69.200 - 691.996

Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Pizzetto, 119 - Tel. 64.116

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citare la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
Diretto dal Dr. ING. LUIGI ALBERTO FERRELLI • CONSULENZA DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

RIVOLTATE i vostri ABITI
REPARTO SPECIALIZZATO DELLA
Intercia Fontane
ROMA VIALE MONTE OPPIO 11 (BRANCACCIO) TEL. 484 891

CLEANTE

RITORNO AL PAESE

Nel silenzio meridiano i due colpi si erano uditi distintissimi echeggiare nel fondo valle, e poi allontanarsi e evanire in un rotolo sordo di macchina lungo lo spolverio bianco della strada d'estate. Ciascuno di noi aveva per un momento sospeso il gioco sul breve spiazzale della Madonnetta, e s'era domandato che cosa mai potesse essere.

«Avranno provato le cartucce — disse lo Chitù, e la voce cadde tranquilla nell'aria perfetta ci ricondusse alla nostra occupazione.

Non c'era più intesa però. Il mio compagno non accostava più coll'abilità di poc'anzi, io non coltivo più colla precisione che ci meravigliava tutti poco prima. Anche l'altra coppia aveva perso la sicurezza di vecchi giocatori che distinguono chiunque del paese di Sanserone. Le palle cadevano maie sul terreno ineguale, rotolavano lontano, di sbieco, oppure si appiombavano inerti trattenute nella gleba molle, mentre il giocatore si sizziva di essere diventato a un tratto maldestro, o della fortuna che di colpo l'aveva abbandonato.

«Sarà stata la guardia a sparare, — disse Tonio, il compagno — incomincio a provare la polvere un mese prima dell'apertura.

«Di chi era la macchina? — domandò il farmacista, mentre curvo in avanti alzava cautamente il braccio nell'accolta.

«Del fornitore di gassose — disse lo Chitù — l'avevo notato poco prima fermo sulla piazzetta.

«La bocca del farmacista aveva compiuto una breve traiettoria ed era caduta su un sasso, balzando lontano.

«Corri, ripigliala — aveva urlato l'uomo a un ragazzino che stava a guardare, e aveva fatto per inseguirla anche esso, col suo stinco di ferro e l'apparecchio celato nel pantalone, sciacando. Non era più possibile, la bocca s'era perduta, chi sa dove.

«Finirai per impiccarti — disse lo Chitù — come il Sagrestano.

Tutti risero. Ognuno di noi vide il farmacista agitarsi buffamente appiccato a un trave, con i piedi a due dita da terra, come il Sagrestano. Lui però non rideva. Guardava pallido, immobile, coi suoi capelli e gli occhi merisimi, lucidi e abbaglianti come quelli di un corvo. S'era stabilito un silenzio teso, assolutamente improvviso. Solo lo Chitù sembrava non avvertire il disagio. Rideva brulicando, incoercibile.

«Finirai per impiccarti — ripeté ancora fra la nostra grande meraviglia — per debiti e disperazione.

Gli occhi di noi oscuramente scendevano, accade. Dall'orlo della scarpata l'uomo si era scagliato sull'altro e aveva colpito, senza esitare. Poi ci fu una gran confusione. Ognuno di noi si trovò in mezzo e si adoprò a metter pace. Quando furono divisi l'osce gridava e bestemmiava, il farmacista aveva il volto sconvolto, triste, rigato di lagrime.

«Io devo soltanto per dimenticare, — gridava — voi lo sapete che bevo soltanto per dimenticare.

E noi sapevamo, per averlo udito altre volte, che cos'è che doveva essere dimenticato, che lunga storia era quella della gamba tagliata nel vigor dei vent'anni, e quali tristezze ne erano seguite, fino alla sua venuta al paese, dove si considerava sepolto. Lo Chitù gridava anche lui lamentandosi che aveva detto per scherzo, e che non era colpa sua se l'altro aveva la coda di paglia. Noi conoscevamo le segrete angosce del farmacista, e poi anche la storia del Sagrestano, e di parecchi altri ancora, perciò l'uscita dell'oste ci irritava, ci dava un senso di grande malessere. Ma perché uscire fuori con quel discorso? che c'entra infine?

Era tornato il silenzio, il silenzio trasognato e fermo delle grandi ore d'estate. Le bocce erano sparse, noi sotto l'ombra degli alberi fra i tronchi grigi ed enormi ad attendere non so che, forse di riprendere la partita, forse il vino che doveva essere portato, o che la cordialità di poc'anzi fosse tornata fra noi. C'era ancora l'eco dei discorsi di poco prima, ma spenta ormai, cosa passata. Tacevamo tutti; sarebbe stato uno sforzo parlare. Il farmacista seduto per conto suo sopra una pietra guardava la Madonna quattrocentesca sorridere dalla sua erma. Lo Chitù sdraiato sull'erba dormiva, o almeno riposava profondamente. Sulla strada bianchissima passò un ciclista come un soffio, e il silenzio si richiuse dietro di lui, come l'aria invisibile che l'aveva portato. Ed ecco in quel silenzio s'udì qualcosa che ci colpì come un brivido, salì dal fondo valle, ci oltrepassò, si ripeté con angoscia sulla quiete bianca dell'abitato, un richiamo. Ma non era una voce di aiuto, piuttosto un'invocazione piena di accoramento, un grido pieno di stupore e di orrore. Dall'orlo della ripida scarpata fummo subito a guardar sotto, dimentichi: il farmacista, boccheggiando, ci raggiunse anche lui. Ora, per quanto lontano, distinguevamo l'omino fermo alla curva strettissima, sul limite sottile del precipizio. Lo si vedeva ripetersi il gesto di sollevare le mani alla bocca per fare portavoce, poi giungeva il richiamo, un po' incupito, ma chiarissimo.

«È caduto qualcuno — disse la voce triste del farmacista.

Nessuno rispose; potevamo già sapere cos'era successo.

«Bisogna andare, — disse Tonio — bisogna chiamare il chirurgo.

Era inutile anche questo. Li vedevamo discendere, a gruppi, una piccola folla scura e sparuta lungo la ferita della strada sul fianco verde della montagna. Precedeva la figura alta del medico, riconoscibilissimo, per quel lucente del cranio e il grigio della gran barba.

Ci muovemmo anche noi, ma senza fretta. Li avremmo incontrati a metà strada, al ritorno. Non sapevamo chi fosse, per quanto si potesse supporre; ma che interessava chi fosse? E che agguinzava conoscerne le ragioni? Non c'erano ragioni per cui qualcuno si «epedisse» a Sanserone, non c'erano ragioni davvero. Era il paese della gran quiete Sanserone. Un paese in cui l'eterno pesa come il piombo fermo del cielo, e tutte le cose di questo mondo, anche la morte, sono uguali.

Perciò non ci sorprese chi fosse, quando lo vedemmo, ma lo stato in cui era ridotto. Veniva avanti disteso di traverso su di un carretto, immobile, della strana immobilità dei feriti, la grossa testa arrossata inerte sopra le tavole. Un taglio lungo e impreciso gli attraversava il collo fin sotto l'orecchio. Sulla tempia, un foro grumoso, tristissimo. Un altro uomo era sopra il veicolo, e seduto



Racconto di CLAUDIO CLAUDI

accanto lo sorvegliava. Gli riaffermava pacatamente il braccio che di tratto in tratto si sollevava fino alla ferita per cercarvi con l'indice sanguigno l'arteria intatta.

«Vivrà? — domandai al chirurgo. Fece un gesto evasivo: c'era ben poca speranza. Una pallottola nella testa, se non due, e poi un salto di trenta metri. Lesioni interne, certamente, anche se il colpo alla testa non era stato mortale.

«Ma, — feci io — e il taglio? Camminavamo l'uno a fianco all'altro, un poco dietro la commita. Alla domanda si fermò all'improvviso: mi guardò con uno sguardo aggressivo, uno sguardo pieno di un indicibile meraviglia, e mi rispose quasi di scatto:

«Sa lei che si è messo in bilico sull'orlo di un burrone prima di spararsi il colpo di rivoltella? Questo le dovrebbe dir tutto, e tuttavia non le riuscirà mai di credere che quando sono andati per salvarlo in fondo al precipizio dove era caduto, ha tentato ancora di aprirsi la carotide con un vecchio temperino arrugginito e senza punta.

Non gli riusciva di capire. Nella sua lunga carriera di medico non gli era mai occorso di incontrarsi in una volontà suicida così fredda e determinata.

«Già, — andava ripetendo — i suicidi di Sanserone sono persone serie, indubbiamente sono serie.

Sotto il paese la gente si era adunata, una piccola folla. Lo attendevano vicini alla casa, posta appunto in fondo al paese. Influarono un ampio cortile rustico circondato da un loggiato con un pozzo in mezzo, come un chiosco. Carri ed aratri lo ingombavano con altri attrezzi sparsi un po' dappertutto. Li seguimmo per una breve scala fino a un basso primo piano. Lo portavano in quattro come un tronco, la gran testa sanguigna rovesciata in giù, gli occhi aperti indietro verso il soffitto. Ora la cameretta col grande letto monumentale delle case di campagna era piena di gente, amici, conoscenti, soltanto curiosi. Si muovevano intorno con imbarazzo, parlavano con voce cauta. Disteso sul letto, così immobile e fisso l'uomo sembrava morto e due donne lo venivano lavando sul volto raccogliendo l'acqua su una bacinella di rame e asciugando con panni che via via ammuocchivano sul pavimento.

Portarono una sedia al chirurgo, poi, su un vaso, un bicchiere e del vino. Il chirurgo si versò senza dir nulla, senza dir nulla bevve una prima, una seconda volta.

«E' buono, — disse infine — ma un po' aspro.

«Non c'è la moglie, — si scusò la donna che glielo aveva dato — è a mielere.

Anche questo è un guaio, — disse il chirurgo — giungesse prima che muoia. Aveva cominciato a martellarlo leggermente con un dito su e giù per il corpo dagli stinchi al cranio, ascoltando il suono e palpando di volta in volta. L'uomo non reagiva.

«Non ha un osso rotto, — disse infine — ma chi sa dentro.

Si chinò sul capo guardando attraverso le lenti la macchina nera del foro sulla tempia lavata.

I colpi sparati sono due, — osservò — ma il buco è uno solo. Bisognerebbe vederlo ai raggi.

Rifletté un poco, poi concluse con un gesto di perplessità:

«Se stasera vive ancora potete tentare di portarlo all'ospedale.

Uscì, uscimmo tutti. Fuori era ancora un via vai. La curiosità continuava ad assemblar persone, a suscitare domande. Curiosità non priva di compiacimento. Era a suo modo una festa anche quella, come una ricorrenza, una nascita, un matrimonio, qualcosa che rompesse la monotona cupa dei giorni.

Lungo la calita che riporta al centro dell'abitato ci venivano incontro, ci univano a noi, ci sorpassavano. Era un movimento insolito, e in quella gran quiete ricordava il tumulto delle onde in uno stagno colpito dalla violenza di un sasso: fra poco tutto sarebbe tornato tranquillo.

In piazza trovammo poca gente, meno del solito. Alcuni avevano fatto portare il vino di fuori e bevevano seduti a certi tavolletti tondi di ferro. Sedemmo anche noi, i due nemici di poco prima rapificati ormai. Quando le bottiglie furono portate e i bicchieri disposti di fronte ad ognuno di noi, fu come un sollievo, come se il rosso sangue del suicidio si tramutasse vaporando nell'allegria sostanza del vino.

Bevemmo; ogni bicchiere era una gioia

nuova, un benessere che si riaccendeva ogni volta nei nostri sensi. Alla fine l'aria sembrò ridere, e le case, le strade, le piante riverberano più vaga e egegra la pace del crepuscolo già avanzato.

Poi sopravvenne la notte, la notte tranquilla, immensa, e ad uno ad uno i bevitori uscirono dalle osterie e si stesero all'aperto, sotto le stelle. Si abbandonavano senza pensiero alla magia quiete di Sanserone, alla quiete in cui si sentono respirare le erbe, e le acque passare profondissime dentro le viscere della montagna. I discorsi di noi quattro seduti all'ombra più cupa degli alberi cadevano lenti, irripetibili, e avevano il senso profondo di ciò che improvvisamente rivive, ed era morto e dimenticato. Riemergevano le memorie lucide, come in un sogno; si riaccendevano l'attante ad ognuna delle rare parole cadute indolenti nell'ombra che le portava. Via via sillavano scialbe figure di uomini impazziti di noia, di vino, e di piccole contrarietà, violenti contro se stessi per delle inezie. Ognuno di noi era stato testimone di qualcuno di questi fatti, e ce li ricordavamo a vicenda con una specie di meraviglia. Suicidi di nulla. Perché si era precipitato da una rupe sopra le pietre del torrente anni prima il mugugno? Supposizioni vaghe, ragioni che non spiegavano. Viveva troppo solo, o forse aveva dei debiti. Già in fondo al torrente l'aveva trovato Tonio in quel placido meriggio di agosto mentre pescava di frodo, e non aveva capito bene da principio se l'uomo prendesse un bagno nell'acqua bassa oppure si trattasse di altro. Poi aveva visto il capo sanguinante.

«Una rovina, — diceva Tonio — una rovina.

Nell'opacità fitta il volto di lui che raccontava non si vedeva, il rosso della sigaretta si muoveva stanco, come la voce.

E il medico? Chi non si ricordava del medico? Per quanto lo ricordassi ben poco di lui! Ricordavo invece bene la fidanzata, una ragazza sottile e svelta come un'anguilla, con una gran testa bruna, gli occhi grandissimi, traslucidi. La ricordavo forse perché ne ero un poco innamorato a quel tempo, e qualche volta m'ero trovato a sognare, a immaginare di passeggiarci insieme la sera, per quel viale così denso di ombre, così intenso del profumo dei fiori. Ma lo stupore pauroso di quel giorno non avrei mai potuto dimenticare. La piazza era remota nella sua luce come in un abisso. E mi stupiva una finestra colma di ole sulla facciata annerita. La sua immobilità mi stupiva. Sembrava la cercasse il sole, se ne impossessasse il sole. E mi stupiva quell'assenza quell'oblio inusitato di tutte le cose, le arcate del loggiato ricadere senza peso, tranquille, abbandonate all'aria le imposte delle finestre quasi congiunte al muro dall'aria, nell'aria sazia e seppita. E l'irrompere improvviso dell'uomo dalla bottega di sotto non aveva ancora rotto l'incanto, tanto strano era il suo atteggiamento. Poi il radunarsi al richiamo, l'accorrere, il risalire rapido, confuso, le buche e strette scale che portavano su, alla camera del dottore, era stato come il sommuoversi e il precipitare di un'acqua da tempo immemorabile chiusa nell'immobilità di una diga.

Il dottore era steso bocconi col capo verso la finestra, la tenda a cui si era aggrappato cadendo trascinata in giù su di lui. Alcune fiave e una siringa rotte sul pavimento testimoniavano il genere della morte. Una sedia vuota, un tavolo ingombrato, tranquillità desolata. Terra tranquilla della luce che fuma di polvere sopra il cadavere.

Eppure nulla era mai trapelato della segreta angoscia del medico. Ma di quella angoscia si poteva soffrire a Sanserone. Il paese dell'irraggiungibile felicità? Apparentemente nessuna. Era forse un malfestio dell'aria, come di un'acqua troppo ferma, o la serenità incorrutibile di quel cielo chiuso che sembrava dar respiro solo la sera, quando si apriva in varchi infiniti fra le costellazioni lucenti. E tuttavia gli abitanti, quei strani personaggi quegli abitanti. Eguali, gli stessi senza dubbio da secoli, presi nel giro di identiche preoccupazioni, c'era da credere che ripetersi, tramandate, come massime di sapienza, le stesse norme dei loro avi antichissimi, pastori ed agricoltori cresciuti nella loro terra, aggrappati alle balze tormentose di quella terra come le quercie che si vedevano rameggiare nella

luce ferma dei giorni, o rifiutare come sogni nel fiume immobile della notte. Non mi stancavo di ritrovarla in essi lo stesso enigma, la stessa illeggibile cifra che forse era stata mia altra volta e mi accomunava ancora a quel tedio, a quella inconsapevole solitudine, alla stessa dolente certezza del nostro vivere. E anche per me era l'evanescenza la notte, la vaghiata immagine della morte.

Ora i miei compagni tacevano. Mano mano i loro discorsi si erano fatti più radi poi erano caduti. Come sempre ognuno era tornato in se stesso, si era chiuso nella sua ombra. Tra poco qualcuno si sarebbe addormentato sull'erba, altri se ne sarebbero andati. Ci saremmo dispersi, ognuno per suo conto, ognuno con la sua solitudine per le viuzze cupe e tranquille, alle osterie, alla campagna, ai letti squallidi ove giace un corpo sonnoleso e la noia di tutti i giorni. L'indomani sarebbe stato come il giorno prima come anni dopo. E la sera forse, come tante volte si era fatto, ci saremmo ubriacati per dimenticare la giornata trascorsa e quella che ancora dovevamo trascorrere.

I miei compagni potevano andare, allontanarsi così come facevano dopo un breve saluto per l'oscura galleria del viale. Il morto del pomeriggio li avrebbe accompagnati dal fondo dei loro pensieri insieme agli altri di cui si era discosto, poi sarebbe svanito anch'esso con loro nel buio del loro sogno greve. I loro passi si attenuarono finché non si udirono più.

Per alcuni giorni non si parlò d'altro, non perché la cosa interessasse in modo particolare, ma più semplicemente per mancanza di argomenti. Se ne parlava curiosamente fra una partita e l'altra, fra una mano e l'altra. Attorno ai tavolini, sulle panche di ferro. Si raccontavano cose curiose. Pietro non era morto, con due pallottole nella testa, però il difficile era toglierli questi due proiettili che erano entrati tutti e due dallo stesso foro. Per estrarli bisognava ledere qualche nervo facciale, e l'uomo sarebbe rimasto forse con una guancia tesa, forse una smorfia, o un riso o un ghigno, chissà come. Ma non era questo che impressionava Pietro, era piuttosto la notevole altezza del letto su cui doveva dormire. Aveva chiamato accanto a sé la moglie che lo vegliava durante la notte, perché aveva paura di cadere, una paura autentica, irresistibile.

«Che impressione ha provato Pietro? — gli domandavano gli amici.

«Mi sembrava di non arrivare mai — rispondeva Pietro con un tono che faceva rabbrivire.

E gli amici ridevano, gli battevano le mani sulla spalla, e poi lo facevano bere; bevevano infine tutti insieme stappando gioiosamente bottiglie su bottiglie, e invitando anche gli infermieri perché li lasciassero fare, finché non ne uscivano brilli, da trascinarsi appena fino alla cortina. Queste notizie arrivavano fino a Sanserone, e la sera gli amici ne raccontavano a turno chi una e chi un'altra, da far morire dalle risa.

«E la moglie? — chiedevano.

«E' allegra — rispondevano gli amici — e beve.

«Proprio allegra? E lui?

Anche lui. Qualche volta però piange, verso sera, e allora prega e chiede perdono alla moglie. Chissà invece se lei non gliela farà pagare quando sarà guarito.

Giocevamo il tre sette i buontempi di Sanserone, con ardore, con convinzione, e giocando si raccontavano queste storie. Guariva intanto l'amico, lentamente si rifaceva di anima e di corpo. Ogni giorno le notizie erano più rassicuranti. Anche la paura era incominciata a passargli, e la moglie aveva potuto far ritorno al suo lavoro. Un giorno portarono la notizia che l'operazione era riuscita, che le pallottole erano state tolte, e anche il volto non era proprio sfigurato come si era potuto credere da principio. Solo un breve strarimento all'angolo della bocca come di uno che ride, ma benevolmente, senza malizia. Ogni giorno, quando vedevamo dallo spiazzale della Madonnetta la piccola sagoma della corriera scivolare via rapida sulla strada bianca e lontana, intormentavamo il giuoco per andargli incontro sulla piazza del paese. Una volta o l'altra sarebbe arrivato, ed ora quel giorno non doveva essere lontano. Immaginavamo la gran festa, quasi un scampanio, saluti da non finire. Sarebbe venuto anche il Sindaco, gli avrebbe messo una mano sulla spalla, gli avrebbe detto: «Pontiamoci una pietra sopra». Poi la moglie ed i parenti, in un angolo, sospettosi. Noi avremmo preparato un tavolo di bicchieri in fila e di bottiglie, avremmo bevuto con entusiasmo e avremmo fatto bere tutti, indistintamente. Sarebbe stata una gran festa, certo, perché un reditivo ha diritto di essere festeggiato, sempre.

Non andò così. Ce lo avvisarono poco prima che giungesse che non sarebbe salito al paese, ma sarebbe smentito già a casa sua, che si vergognava a farsi vedere. Giungemmo appena in tempo con una gran corsa, a sorprenderlo mentre lottava di scendere via insensurato, come un prigioniero. Gli fummo attorno, come un giungla di riccio, c'era altra gente intorno, per riconoscerlo, come uno giunto dall'al-di-là. L'amico si gli batteva energicamente le spalle gridando: «Come stai? come stai?» ed erano alti molto tutti a due, e quei gran pugni piangevano sonori sul petto e sulla schiena del reditivo. Rideva l'amico S., che quello era il suo modo di complimentare gli amici nelle grandi occasioni. La moglie l'aveva preso sotto braccio e cercava di trarlo fuori dalla calca verso la casa. Non ci riusciva, e se ne rammaricava visibilmente. Perché quelle effusioni, quel clamore potevano anche essere poco rispettosi, e dopo tutto chi aveva diritto a tenerselo più vicino almeno in quel momento, era lei, non gli altri. Anche il marito sembrava piuttosto subire che rallegrarsi di quelle manifestazioni. Si lasciava portare, ora che il gruppo si era avviato compatto verso casa, rispondendo appena alle domande o ai richiami. Ed ora che era entrato nel porticato, e — come questo era la mèta — il gruppo si era solto con in mezzo, s'andava guardando intorno con una gran tristezza sul volto, e tutto quel movimento sembrava non riguardarlo. Piuttosto era sugli attrezzi che si posava il suo sguardo, sul noce da una parte che il rosso del tramonto andava ritingendo di barbagli verdi ed oro, le pareti delle case serene, i pollai inghiolti.

«Su, — disse la moglie — non bevi! La cognata aveva portato del vino in un largo vaso di metallo, e andava distribuendo. Ma Pietro non beveva; stava in mezzo al trambusto senza parlare, e c'era sul suo volto come una quiete desolazione, l'angoscia dei giorni visuti e di quelli che ancora doveva vivere.

CLAUDIO CLAUDI

TITO GUERRINI

Disegno di Italo Biondi Urbani.

O.E.T.
ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA
I più recenti successi
LENIN: Momenti della rivoluzione russa
A cura di A. Klitsche De La Grange; traduzione di Paolo Arens.
LUCIFERO: Introduzione alla libertà
(Sintesi dei sistemi elettorali).
PROUDHON: La proprietà
A cura di A. Klitsche De La Grange.
LUCIFERO: Umanità della politica
PERSICO: La nuova Magistratura
GENNUSO: La questione siciliana
DEILLOTTE: Dietro le quinte della Gestapo
THYSSSEN: Il dittatore (Ho pagato Hitler!)
REPA DI MEANA: Roma clandestina
Comandante FENG: Spia in Oriente
Di imminente pubblicazione
AMADORI-VIRGILI: La guerra e la pace
Vol. I. - La civiltà liberale e il pre-fascismo.
Vol. II. - La guerra fascista.
Vol. III. - La civiltà nuova, la nuova pace, l'Italia.
DIMITROV: La Terza Internazionale
Introduzione di Wolf Giusti; traduzione e note di Giorgio Krajski.
MARX-ENGELS: Dell'arte
Traduzione di Giorgio Krajski.
LENIN: La cultura, le lettere e le arti
Traduzione e note di Giorgio Krajski.
DE GAULLE: Discorsi a francesi
Traduzione e introduzione di Bruno Bellachiona.
BERNSTEIN: Socialismo e socialdemocrazia
A cura di A. Klitsche De La Grange; traduzione di Manlio Barberio.
SAITTA: Dal terrorismo alla dittatura
Confidenze
TERRAGINI: Italie, proche et lointaine
DALMA: La verità sugli ebrei
BELLOZZI: Ragionamento sulle sventure d'Italia
MAUROIS: Conoscere gli inglesi

IN TUTTE LE LIBRERIE
O.E.T. - Organizzazione Editoriale Tipografica
ROMA, P.zza Montecitorio, 115 - Tel. 82.574-881.975

Dot. Gr. Uil. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

La BUONA SALUTE
è fonte di gioia e di benessere
Con la **PANFUSINA** ricostituente fosfo-nucleinico energetico potrete aiutare il vostro organismo per ricondurre alle normali condizioni di nutrizione di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discoli
PANFUSINA
Rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA
Via S. Marino, 54 - Roma

Dottor DELLA SETA
Specialista per le Malattie
VENEREE e DELLA PELLE
Consultazioni e cura in:
VIA ARENULA N. 29 - Telefono 55-555
DIARMI 8-13 - 18-20

Calvi ricoperte i vostri capelli senza pomate né medicamenti
PAGAMENTO DOPO IL RISULTATO
Servizi: KINOL - Via Pirelli 20 - Roma
Mense aziendali!
Comunità! Collegi! Convitti!
Abbiamo risolto per voi un grande problema. Allestire in pochi minuti un menù, bruciando poca legna, occupando pochissimo spazio. Una cucina portatile completa di tiraggio tutta in metallo esclusa ogni opera di muratura, già funzionante presso Enti statali, Opere pie, Imprese dove sono occupati forti numeri di operai, Operai assistenziali. La nostra cucina modello 200 è stata studiata e creata per tale scopo. Venite a trovarci in fabbrica.
VIA DEL CASTORLAURENZIANO, 3
Telefono 490-547 - ROMA
La vedrete in tutti i suoi particolari. Vi daremo nominativi onde accertarvi del buon funzionamento della nostra insuperabile Cucina 200.

Dot. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE e VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501 -
ORE 9-13 e 16-20
in via Torino, 3 - Telefono 480.781 - ore 14-16

Dot. SCARLATA
Specialista Malattie
VENEREE e PELLE
VIA FIRENZE, 43 - Tel. 494.708 - Ore 10-13 e 16-19

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

NERO su BIANCO

QUADERNO D'UN DETENUTO

Questo libro di ricordi e pensieri di Giovanni Persico mi è caro perché ho assistito alla sua nascita in un luogo non facilmente dimenticabile: le carceri di Regina Coeli, ove tutti e due eravamo stati rinchiusi dai fascisti repubblicani.

Egli stava nella cella attigua alla mia e aveva ottenuto dalla direzione del carcere una concessione straordinaria: un quinterno di carta, una penna e un calamaio. Furono questi, per lui, un prezioso sostegno morale perché gli permisero di evadere spiritualmente dalle quattro sudice pareti che lo serravano.

Ho ritrovato in questa breve opera il Persico che ho allora conosciuto: calmo, sereno, bonario, nonostante le sofferenze quotidiane e i pericoli che gli pendevano sul capo. Era una bonarietà venata di melanconia, che attirava e ispirava subito fiducia.

Chi cercasse in questo volume lo sfogo d'un animo esultante per l'ingiustizia, per la parte avversa o una triste e pessimistica visione della vita rimarrebbe deluso. Malgrado le condizioni in cui scrive, Persico è spinto a vedere soprattutto il lato buono dell'esistenza umana e, anche quando si abbandona alla critica, lo fa senz'asprezza, senz'astio, senza acidità. C'è in lui qualcosa del Pellico, un Pellico meno religioso, ma altrettanto mite e sereno.

Il lato negativo dei sentimenti e degli atteggiamenti in apparenza più nobili, quell'aspetto che fu messo in luce con tanta crudeltà e cannicità da La Rochefoucauld, gli rimane quasi completamente estraneo. Dei valori umani — la grandezza della missione femminile, la fedeltà della sposa, base della famiglia, la nobiltà del

lavoro, la santità della scuola — egli ha una concezione tradizionale, classica, non iscritta da dubbi e restrizioni mentali. E' proprio in ciò il principale merito del libro: nell'essere un atto di fede verso la vita da parte d'un uomo contro cui la vita in quel momento inferiva. In questo senso noi possiamo dargli il valore d'un simbolo: il simbolo della fiducia che il nostro Paese deve avere in se stesso, nel proprio avvenire ad onta delle immense sciagure da cui è stato colpito.

A. S.

TECNICA DEL TEATRO

Secondo il mio giudizio, questo breve e illuminato saggio di Lucio Chiavarelli, seppur risonante accenti di veridicità e di assenti per quanto riguarda l'impostazione generale dell'assunto propositi, ritenta tuttavia — in affermazioni ed atteggiamenti marginali (conseguenze teatrali e universali a cui l'autore giunge, incidentalmente, dal terreno esclusivamente «pratico» da cui è mosso) — d'una concezione dell'estetica di stampo idealistico, con la quale mi sia concesso non convenire in pieno.

Il suo affermare il valore della tecnica del teatro come «quasi» poesia, come cioè un elemento funzionale di primaria importanza nello svolgimento del dramma (l'autore distingue assai chiaramente tra una «superiore» tecnica teatrale — ch'è quella che gli sta a cuore — e una inferiore e meccanica tecnica «pretecnica»), è quanto mai indovinato e, sviluppato più ampiamente, può, mi pare, apportare un positivo contributo alla definizione d'una

«tecnica» del teatro («... è ancora la tecnica che fa nascere il fantasma poetico, le emozioni, le intuizioni e le reazioni della poesia, da quelle parti dichiaratamente non poetiche, da quelle parti che il nostro buon critico analista si crede in dovere di trascurare e di disprezzare come concettose e utili soltanto allo sviluppo dell'«inno»»). E va bene. Ma che cos'è la «poesia»? Qui il vecchio concetto dell'estetica crociana dell'arte come intuizione si riaffaccia, non so se più per abitudine passeggero o per reale convinzione dell'autore; ché, anche se l'autore non si pronuncia mai esplicitamente al proposito, l'affermazione di quei principi si rivela però in quei frequenti richiami all'«astratta e sublime superiorità del fattore poetico e del poeta, nell'affermazione che uno è poeta — in stato di grazia — quando è fuori dal mondo. Nel che non convergo assolutamente e, ad onta di ogni obiezione dialettica e astratta, posso apporre i risultati di una dialettica «pratica» e «storica», in certo senso esemplificatrice ed empirica: secoli di storia ci pesano sulle spalle, a dimostrarsi che mai è poeta colui che, anche parzialmente, si astrae dal «proprio» mondo, ch'è un mondo terreno, l'umanità, restando egli tutt'al più, un letterato, com'è della più parte dei creatori di miti astratti dei nostri giorni.

E soltanto in funzione di questa «poesia» concreta ed umana, che non soffre di teorie astrazioni dialettiche, sarà accettabile, per tornare nel campo della poesia drammatica, il concetto di «tecnica» del teatro inneggiato da Chiavarelli.

(Tecnica del Teatro, di L. Chiavarelli - O.E.T., Rd. del Secolo)

CLAUDIO CLAUDI

Q DACHO, anno fa seguivamo con invidia la maraviglia i racconti dei nostri amici più anziani sulla vertigine editoriale che si verificò in Italia durante e dopo la guerra 1914-18; quella vertigine che si commosse sotto il nome del suo esempio più clamoroso, l'ondata Vitagliano. Scossciuti e turbolenti personaggi — ci dicevano gli amici — si aggiravano per Roma, preferibilmente nei paraggi dell'Aragno, e affrontavano chiunque avesse pubblicato un racconto, un articolo di poche righe, o addirittura chianque rivelasse, dalla cravatta a fiocco o dalla zazzera trasandata, le sue attitudini letterarie. Sorridenti o accigliati, notevoli per le giacche a quadrettoni o le scarpe «all'americana»: erano editori.

— Mi scriverebbe un romanzo così e così?
— Ma io...
— Allora tante novelle da farne un volume...
All'istante, sui tavolini dell'Aragno, si firmavano contratti, si stabilivano date di consegna, numero delle cartelle, compensi. Ogni tanto, per Roma, correva la voce: «C'è un editore che paga bene e dà anticipi, in via tale numero tale», e una frotta di scrittori si precipitava a quell'indirizzo, a quel numero. Spesso i più autorizzati — che avevano pubblicato a loro spese un volumetto di poesie o di racconti — si trascinarono appresso gli amici, celebrati autori di componimenti liceali o magari di qualche terza «per la donna amata». Tutti firmavano contratti e intascavano anticipi.

Quasi sempre l'impresa editoriale andava a monte prima d'aver potuto mettere alla luce anche un solo volume. Chi aveva avuto aveva avuto, con quel che segue. Nel migliore, cioè nel peggiore dei casi, si rabberciava alla bell'e meglio un manoscritto qualunque che andasse bene all'editore, malinconico e pomografico, con un pizzico di scetticismo sulla coda. Se proprio la fantasia dell'improvvisato narratore non riusciva a raggiungere il numero di pagine stabilito, si copiava qualche racconto altrui già pubblicato: si sarebbe provveduto a sostituirlo alla correzione delle bozze. In genere, non si verificavano incidenti. Venivano fuori quei volumi stampati su carta grigia, amici e sbavati come infanti già ricchi alla nascita, avvolti nelle copertine adatte e livide di Ventura.

Poi, l'Apocalisse: i sequestri e le liquidazioni forzate, il deserto, la morte. Questi racconti, se pure autenticati da nomi titoli e date, ci sembravano incredibili e favolosi quando in Italia si stampavano o no ottomila volumi l'anno e, a far concorrenza ai volumi gialli dell'«Amberle» — pasto della borghesia letterata — erano solo le grandi tirature di Zucconi, Brocchi, D'Ambrò, Gotta. Per ogni volume che usciva in Italia si trovavano a stento duecento lettori e l'editoria era un mestiere difficile e pericoloso. Non c'era ancora la «Medusa» e la «Romantica» aveva da nascerne; Bompiani pubblicava venti volumi l'anno e Vellechi si compensava stampando i moduli telefonici per le Regie Poste; e la «Biblioteca amena» a due lire il volume — senza ulteriore aumento di prezzo — seguiva a prosperare pianamente; Corbaccio e Bemporad stampavano romanzi stranieri tradotti, tedeschi, russi o inglesi, ma le vendite andavano a rilento. La «Slavia» languiva.

Vennero le sovvenzioni e le proibizioni fasciste, il blocco sui libri stranieri, l'autarchia, la guerra. Abbiamo visto a poco a poco rinascere la mitica età dell'editoria turbinosa. I prezzi salivano, i libri si vendevano a «borsa nera»: i francesi a duecento lire il volume, la «Medusa» completa (prima edizione, mi raccomando!) sulle diecimila, una «Piade

a mille, il Journal di Gide o le Memiores del Cardinale Reti» — «sempre prima edizione» — rarità da amatori (un libraio di Roma la teneva chiusa in una vetrinetta e la mostrava solo agli «intimi», facendo scioccare la lingua), gli «Omnia» Mondadori, i «Pantheon» Bompiani, tutto Frassinelli a borsa nera.

La borghesia romana investiva: e i volumi ben rilegati, tutti uguali, ornavano i buffet o i ripiani dei mobili novecento. I libri si comperavano a lotti, a peso; libri illustrati, libri d'arte, comunque fossero. «Tanta carta patinata, anche se la lira va giù!».

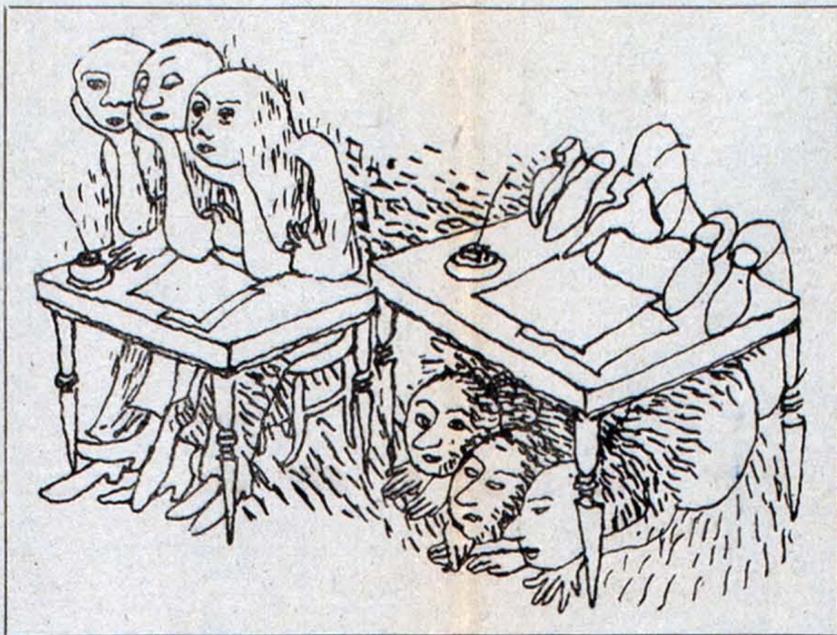
Da Hoeppli un grande direttore di Banca chiedeva, dinanzi a noi: «Mi mandate a casa tanto così — e faceva un gesto con le mani — un metro, un metro e venti... di libri legati in verde». Aveva bisogno di una «macchia di colore» per gli scaffali del suo studio, in una villa favolosa che cercava di imitare le stralunate oscenità della Camilluccia. Non importava che fossero libri sull'apicoltura o su Arnolfo di Cambio; bastava che fossero verdi.

Gli editori sono nati come i funghi. Da tutti i commerci, da tutte le professioni, di ogni razza e confessione, camuffati da uomini d'affari o di lettere, infarinati d'un tecnicismo sbruffone.

Facciate marmoree o modesti appartamenti del centro, squalide anticamere da dentista o lussuose sale dalle tappezzerie turcinesche Luigi Pippa, dai seggioloni vetusti e i tavoli dorati.

Nelle loro anticamere c'era un'aria di assedio permanente. Gli assediati se ne stavano sprofondati nelle loro poltrone, si guardavano reciprocamente in cagnesco e seguivano con gli occhi le anghedragie dattilografiche bionde cenero o gli uscieri giallonati che passavano e ripassavano. Alcuni erano giovanottoni dai capelli arciocciati sulla nuca, le scarpe con lo scrocchio sfolte dai larghi risvolti dei pantaloni. Rosci e tranquilli, avevano in tasca un foglio di appartenenza ad un'impresa che lavorava per la Todt o figuravano tra il personale insostituibile delle Ferrovie dello Stato. Altri, cerei per le lunghe clausure, arrivavano ansanti e si gettavano di peso su quelle sedie: finalmente erano in porto, sfuggiti alle reate e al servizio del lavoro. Rimanevano lì per ore. Telefoni squillavano, s'accendevano lampadine rosse. L'assedio continuava. Ogni tanto l'assediato si faceva sulla porta: era uno scoppio di voci, un'indignazione furiosa di parole e di gesti. Poi tutto ripiombava nella sonnolenza fino alla prossima crisi.

Dentro, nel sancta sanctorum, piani di cristallo carichi di cartelle multicolori, prospetti costellati di fregi rossi, note azzurre, asterischi, rimandi e grafie. Da un canto, una cassaforte d'acciaio brunito, blindata come una Santa Barbara, impenetrabile a qualsiasi violenza, troneggiava sul tutto.



Editori e traduttori

Titoli, contratti, discussioni a non finire. Si poteva udire: «Il marchese di Sade... La vera storia di Margherita Gauthier... Le perversioni di Hitler... Boule de sulf e altri racconti... Formidabile! Un colpo da maestro... Che toni delicati... L'editore V dà trenta lire a cartella...». Si vagliavano le proposte. Alla mitologia e all'astronomia si chiedevano i nomi della casa o delle varie collane (si compulsava la Treccani, i più modesti si accentavano del Prampolini o del Ramorino). Modelli classici erano la «Medusa», «I corvi», «Parati poveri degli Albattross», «I libri gialli».

— Che te ne pare della Spinge? I libri neri?
— L'ha già fatto Z...
— Come si chiamano quei volumi francesi rilegati con quella bella pelle e col dorso a fili d'oro?
— La «Piade»?
— Proprio lei... Si potrebbe fare la «Piade».
— Già fatto: Mondadori.
— Allora, che so, l'«Ora maggiore»...
I classici del ridere li ha fatti Formiggini? E noi facciamo i «Classici dell'umorismo. Orientamenti, Indirizzi e Vie Maestre, Pietre di paragone e Classici di questo e di quello, Ateneo, Lo Scorpione, Sisto e L'ippocampo»...
Un editore, una volta, ci mandò a chiamare e, per mostrarci l'organizzazione e l'efficienza della sua impresa, cominciò ad enumerare le collane che aveva «impostato»: La spinge verde, avventure del pensiero; il romanzo rosso, romanzi di cappa e spada; L'uccello di fuoco, vite

e amori di musicisti; Il merlo bianco, i grandi capolavori dell'Ottocento; Il somaro bigio, idee e orientamenti... e, con timando di elencare tutta una fauna colorata dei più impensabili colori, si arrestò a un certo momento, perplesso, non so se di fronte al Cerullo azzurro o al Leone verde, «Il leone verde... Il leone verde chissà a che cosa corrisponde?».

Una pressione su uno dei bottoni della tastiera, una porta che si apre, una signorina con la bocca ad arco di Cupido.

— Signorina, che cos'è il Leone verde?
— Un attimo di concentrazione, un rapido sfogliare di appunti: «Leone verde... Leone verde... Ah, ecco: collana di viaggi ed esplorazioni!».

Così Stentani e Bilancie, Bussolle e Gemelli, Orse e Atlanti, Scorpioni e Capricorni hanno vissuto la loro vita turbinosa ed eroica nel periodo clandestino.

Ma, come nell'altro dopoguerra vi fu inflazione di romanzi «arditi» e pornografici (ma almeno erano romanzi italiani!) questa è stata la volta delle traduzioni. Traduzioni e ritraduzioni, in un paese come l'Italia che da secoli vive sulle traduzioni! Tutto è stato scovato e ritradotto: da Chateaubriand a Maeterlink, da Diderot alla Radcliffe, da Pierre Louys a Maupassant, da Thackeray a Dumas, da Swift a Hugo, da Zola a Dekobra.

Il fatto che di un'opera ci fossero già cinque o dieci o cento traduzioni non scoraggiava nessuno: «Tanto meglio. Si vede che è un libro che si vende!». Così, d'alti a Maupassant e a Zola, a Benoit e a Flaubert, a Dostoievski e a Tolstoj, a Daudet e a Sienkiewicz.

C'erano gli allarmisti: Rinaschi da pronte tutte le opere di questo o di quello, e le tiene nascoste, già legate... Bompiani ha fatto tradurre la tale opera, ci sono già le bozze... L'ha fatto stampare a Napoli... Mondadori ha mandato un suo rappresentante in Svezia ed ha comperato tutti i diritti di...
Già, la questione dei «diritti». Discussioni acalorate: la convenzione di Berna del 1909, le opere pubblicate prima del '23 sono scadute... «i russi sono «liberi» perché non hanno aderito... cinquant'anni dalla morte dell'autore... venticinque... le legislazioni estere... gli accordi fascisti del '25 (quelli sono certamente abrogati). Adesso stampiamo, poi Dio provvede... andrà tutto in conto riparazioni di guerra...
Altra questione grave era quella dei «testi». Tutti li cercavano disperatamente. Senza di essi non si poteva far nulla — nemmeno concludere il contratto e incassare l'acconto — e chi li possedeva sentiva d'aver un vantaggio enorme sugli altri aspiranti traduttori. I cataloghi «frangiate e unti a forza di essere consultati, nelle mani di tutti (se il libro richiesto era in lettura, si poteva giurare che qualcuno lo stesse traducendo); le biblioteche degli amici scrutate con occhio avido (ma non si prestavano libri, a nessuna condizione, nemmeno al proprio padre); ognuno si guardava bene dal pronunciare un titolo e un nome in conversazione (se avesse citato, che so, La fille Elisa o L'Ecclésiaste o La Religieuse, era sicuro che dopo due giorni un editore lo avrebbe annunciato nella traduzione di un altro). Su giornali — Pasquino compreso — si leggeva: «A.A.A. abbisognami qualunque prezzo opere originali Faulkner, Hemingway, Dos Passos...».

Tutti traducevano da lingue più o meno conosciute. Narque persino un detto: «O si traduce o si è tradotti».

Abilissimi, gli aspiranti traduttori gettavano occhiate assassine su ogni libro poggiato su un tavolo, ascoltavano i discorsi di ogni crocchio. Carpita a volo la frase: «Nel Journal dei Goncourt è descritto l'assedio di Parigi del '90 con la fame, la borsa nera...» si precipitavano all'editore.

«Si potrebbe «fare» il Journal dei Goncourt... Ci sono scene dell'assedio di Parigi che ricordano le attualità di Roma...
— Ma quanto è lungo?
— Veramente non ricordo bene, ma si può ridurre...
Se non avevano afferrato che il titolo, si limitavano ad espressioni generiche, ma tanto più clamorose. Stupefacente, fantastico, meraviglioso, un successo! Poi, combinato l'affare, via di corsa a trovare il «testo».

Una volta, alla libreria Cremonese, una voce autoritaria e decisa ci fece sobbalzare. Era uno strano individuo dai gesti perentori, bruno, atticiato, dagli occhi sepolti dietro spesse lenti cerchiate di tartaruga. Tra noi e lui, a dividerci, era una catasta, arrivata allora allora, di Ville dei dadi Cesari.

— Lei traduce?

Superato il primo sbalordimento: — Sì, perché?
— Da che lingua?
— Francese e inglese.
— Bene. Tradurrebbe per me qualche cosa?
Una stess'opera era contemporaneamente tradotta per differenti editori, da due o tre individui che s'annoiavano a morte sulle interminabili pagine del testo e urtavano tutti contro le stesse difficoltà. Gli accaparratori di traduzioni si scrivano di «negri» che «accettavano» di dieci o quindici lire a cartella.

Gli editori megalomani pensavano alle Opere Omnia. Un'edizione in dieci volumi — come la *Piade* — di tutto Balzac. Tutto Maupassant in dodici volumi, un carta giornale, a trecento lire il volume (povera edizione Bietti, finita sulle bancarelle a due lire il pezzo). Comitati di traduttori, colleghi di specialisti, termini di consegna da mozzare il fiato.

E così via. Era la corsa all'idea più folgorante e stralunata. Per nove mesi, un decimo circa della borghesia romana ha vissuto di anticipi e di traduzioni.

Dall'arrivo degli Alleati son cominciati i guai. Il clima etorico e vorticoso è pian piano scemato, di pari passo con l'imperverare dei giornali e delle riviste. Sinistri scricchiolii si cominciano a sentire da molte impalcature. Permessi che non arrivano, tipografie ferme per mancanza di elettricità, carta requisita. Il pubblico compera di meno, le vendite si contraggono, i prezzi sono troppo alti e con duecento lire val meglio mezzo chilo di carne che un volume di Tolstoj. (Solo gli editori seri sono andati cauti e continuano oggi tranquillamente a lavorare, forse aspettando che l'ondata passi. Ma non è discusso per questo).

I frutti sono cominciati a spuntare. *Quo vadis?* e Maupassant, Hemingway e *Cecchi* tradotti dal francese hanno popolato le vetrine in amichevole fraternità con gli *Amori di Bibi* o *Claretta fiore del mio giardino*. Volumi cari assettati, zeppi di refusi, carta a stampa pessime, copertine che ricordano il gusto delle mostre gastronomiche o delle edizioni popolari 1933. Sarebbe niente. Avremmo voluto che, una volta tanto, fossero pubblicate traduzioni corrette, fedeli ai testi, scritte in lingua italiana. Tutt'al contrario. Molte delle recentissime ritraduzioni non solo ripetono gli errori dei precedenti, ma li variano e li moltiplicano.

Di fronte a questi volumi che sbalanzano i loro intenti addirittura filologici (traduzioni integrali, senza tagli né arbirri, che rendono le «peculiarità stilistiche» dell'originale) e portano sul frontespizio il nome del traduttore, del prefatore e magari del direttore della collana, vien fatto di rimpiangere le tanto disprezzate traduzioni anonime della «Biblioteca amena» o di Barion.

Le recentissime fatiche dei traduttori romani sono popolate di personaggi che portano a «una gloria sopra la finanziaria»: «cappelli color melone» e «sorriso dei «caffè-crema»; di prostitute quarantenni alle quali nascono «denti nuovi» e di frequentatori di case di tolleranza che portano nomi alle direzioni di quelle case. I telegrammi diventano «messaggi», i muratori «capomassoni», i facili «canoni», le bandiere «drappelli», le case «bustimenti», e le nappace di una donna incinta «un po' di mal di cuore».

Di fronte a fatti simili non si può che ripetere, con la celebre marchesa del Porta: «che sono cose d'una tal natura, d'una natura tal che non ponno darsi che in un mondo assai prossim a disfar». Il mondo, beinteso, della editoria arruffona e avventurosa.

ANTONIO PIETRANGELI

L'impulso fondamentale della personalità umana è orientato sui mezzi della propria sopravvivenza. Cioè qualsiasi attività l'uomo svolga, ha sempre un solo e identico obiettivo: la sopravvivenza della propria personalità.

Uno dei campi in cui la psiche può riconoscere la possibilità (e cioè il mezzo) di una sopravvivenza è la propria individualità e la convenzione umana dell'Arte. Diciamo convenzione (né ci manca il timore di urtare, con questa parola, la suscettibilità di taluni), in quanto, come ogni convenzione, ha quale sua principale caratteristica e fondamento, il postulato della trasmissibilità non per «speculum et in aenigmate», ma veramente «ad inter» o di un fatto o idea o proposito o volontà che sia, o, insomma (e meglio) di una singolarità. Trasmissibilità che è convenzione, d'altra parte, in quanto opera in una determinata società di uomini, o convenzione che tende, nel particolare caso dell'arte, a operare su quella più grande società di uomini che è un intero popolo, stirpe o civiltà.

Particolare linguaggio, dunque, i cui limiti empirici (ma non possono esserne altri) sono quelli ora segnati o il cui unico ufficio e significato è nel trasmettere o assicurare la sopravvivenza a una individualità, trasmettere e assicurare che facilmente si potrebbero mostrare equivalenti a un potenziarsi e intensificarsi dell'individualità stessa.

Orbene, allo stesso modo che in ogni processo vitale, qualora il normale processo

Note sull'esibizionismo artistico

di attuazione di queste possibilità di sopravvivenza o trasmissione di una individualità incontri un ostacolo e tenda o minacci, perciò, di interrompersi, si produce nella coscienza degli artisti una situazione di fatto abnorme e sofferente: brutta, dal punto di vista di un giudizio estetico; patologica, dal punto di vista di un giudizio scientifico in senso più lato, ossia consapevole della legge che ogni fatto morboso coincide con la presenza di una interruzione o di un ostacolo.

Nell'arte contemporanea s'incontra una larghissima schiera di opere dentro le quali è possibile sentire un profondo e drammatico malessere provocato dall'insorgere, contro il normale processo di sviluppo di cui si è parlato, di un limite ovvero ostacolo progressivamente insormontabile. Limite provocante a sua volta una reazione sempre più acuta, la quale «può dare l'illusione in certi momenti di trovarsi di fronte a una esuberanza di personalità, mentre non di altro si tratta che dell'essersi degli individualismi, ossia dello stozzo delle singolarità psichiche che tentano una sopravvivenza attraverso l'arte».

L'arte del futurismo è, in generale, del periodo che taluni comprendono sotto l'unico termine di espressionismo sta là a dimostrarlo nel modo più ampio.

Questo fenomeno di anomalità può essere comodo chiamarlo («esibizionismo»

Contingenze economiche, politiche, sociali, morali, religiose e filosofiche, limitando progressivamente un libero sviluppo delle individualità (si tratta non di altro che di quel conflitto tra senso collettivo e senso individuale che è drammaticamente immanente alla nostra epoca) hanno creato quella sorta di ipertensione e cioè quello dell'essersi di individualismi che, lungi dall'essere un segno di rigoglio, è un sintomo di malessere profondo dello sviluppo della coscienza umana e parallelamente evidente in ogni ramo del suo vivere.

Nell'arte medievale il fenomeno che abbiamo convenuto di chiamare esibizionismo non si riscontra. Comincia esso pian piano a farsi strada e trovare i suoi presupposti nel Rinascimento fino a raggiungere la consistenza di parecchi veri e propri «casi» nel periodo barocco. In termini psicologici il nascere dei presupposti di tale fenomeno si può definire come «lo spostarsi dell'orientamento dell'impulso vitale della personalità dal campo religioso al campo dell'arte». Mentre cioè durante il Medioevo le enormi energie psichiche destinate alla sopravvivenza o venivano inghiottite dal subcosciente o convergono all'inchiodatura e alla costrizione della vita etica, e, per dire in breve, costituivano l'inibizione morale destinata a gettare il ponte con l'aldilà, nel Rinascimento tali energie operarono invece sempre in maggior

quantità nel campo dell'arte. In conseguenza se nel Medioevo le energie esuberanti potevano riversarsi nel campo praticamente sconfinato della religione e della morale e non lasciare traccia nel campo dell'arte (quando di arte si può parlare), nel Rinascimento le energie esuberanti, in certo senso costrette nel più angusto campo della convenzione artistica, potevano solo convergere e creare le premesse di un congestionamento degli individualismi e, con ciò, di un esibizionismo artistico. Riprova di questo sia che mentre nel Medioevo abbiamo un esibizionismo religioso, ma non mai un artistico, nel Barocco cominciamo ad avere un esibizionismo artistico e raramente un vero esibizionismo religioso.

Non per altre recondite ragioni il Rinascimento è un'epoca unica nella storia della civiltà occidentale, se non per essere stato il momento di felice equilibrio tra l'urgenza delle individualità e le possibilità effettive del loro sviluppo. Ed è infatti nel Rinascimento che si afferma, in ogni campo, il concetto della «fama» e della «gloria», e si diffonde la consapevolezza di poter fondare per esse la propria personalità nel tempo, e in tal modo sopravvivere; consapevolezza che già era del Petrarca e di Dante, ma nel campo delle arti figurative non era né sviluppata, né diffusa.

Il fenomeno dell'esibizionismo artistico è stato tale ed è rimasto tale nella massa

degli artisti, mentre è ovvio che nei maggiori, nei loro migliori momenti, è stato superato da un effettivo dominio della propria situazione storica, e rimane riconoscibile solo in nudo, o come antefatto lontano della loro opera.

Anche in quella «massa artistica» è allora possibile riconoscere a un certo punto un superamento di quel primitivo travaglio, ma, veramente, questa volta si tratta di un superamento che è un oblio e di un dominio che è solo un acquiescere nella placida indifferenza di una formula manieristica. Ciò può dimostrare il puerilismo compiaciuto dei tanti nostrani incapaci discendenti di uno Spies o di uno Schirmpf, fermo restando che l'attuale tranquillo manierismo non esclude l'originaria esistenza di un purissimo silenziosamente sofferito come quello del primo Carrà, così come un tranquillo e lucido futurismo non esclude il lontano e non silenzioso, ma sempre serio travaglio di un Boccioni.

Cosicché appaiono come eufemistiche e rettoriche, almeno applicate a una gran quantità di figure artistiche contemporanee, quelle espressioni che definiscono come «ansia del nuovo», o «urgenza di un nuovo linguaggio», eccetera eccetera, l'essersi di individualismi di cui si parla, mentre, al contrario, tale essersi si rivela, a un'indagine più attenta, come

un'ansia sì, ma febbrile e morbosa — segretamente collegata alla crisi vasta e drammatica dell'intera civiltà d'occidente — di trovare a tutti i costi un mezzo di distinguere l'opera propria in modo vistoso e che colpisca tra una marea di altre opere che, con uguale febbre e morbosa ansietà, mirano al medesimo scopo.

A voler esprimere con una percentuale la diffusione di questo stato di perpetuo sforzo di emergere, differenziarsi, individualizzarsi, e, insomma, di questo esibizionismo potremmo chiamare l'intensificazione irritata di quello stesso processo vitale che in natura dà aspetto sgargiante e vistoso a fiori e animali, si può dire che il novantacinque per cento della pittura e dell'arte contemporanea in genere ne ha subito il contagio, comprendendo in essa anche molti tra i suoi più alti esponenti.

E infine tale situazione spirituale, appunto perché situazione di un problematico e riluttante travaglio, può apparire oggi, da un punto di vista che voglia essere superiore e obiettivo, come provocata, oltre che dall'illusione di una relativa «facilità di ottenere vita imperitura nella «gloria», anche, propriamente, da una miseranda incapacità a sapere morire; e può giustificare l'quanto pessimistica, ma non infondata riflessione che davvero gli uomini, oggi (e non solo nell'arte, ma nella vita tutta intera) abbiano perduto la sapienza del morire e, quanto minori sono le loro possibilità di vita, tanto meno (o pietosa condizione!) sappiano rassegnarsi a chiudere il giro della loro fugace esistenza.

CORRADO MALTESE

Cattedre senza concorso

La recente legge relativa all'annullamento delle nomine senza concorso negli Istituti d'Istruzione artistica ha provocato una vivace reazione nell'ambiente dei docenti d'arte e in una parte dell'opinione pubblica e della stampa. Mentre ciò non sorprende, considerando i gravi e molteplici interessi che vengono ad essere colpiti e turbati dal detto provvedimento, non è dubbio che esso rimane opportuno e necessario per sanare una situazione che ha compromesso gravemente gli studi artistici e musicali e le buone tradizioni dei nostri Istituti, aggravando sensibilmente il bilancio dello Stato. Ciò era ed è riconosciuto da molti esponenti dello stesso ambiente artistico, che, a suo tempo, hanno invocato provvedimenti moralizzatori.

Tuttavia la legge in parola nella sua forma attuale che sembra escludere ogni gradualità nel processo risanatore, viene a colpire persone indubbiamente, e per valore e per prove date, meritevoli del riconoscimento già ottenuto; e rischia di scuotere il funzionamento degli Istituti. Queste considerazioni dovrebbero indurre il Ministero a prendere in esame alcuni provvedimenti, che, senza alterare lo spirito della legge, varrebbero a nostro parere a salvaguardare i giusti diritti dei meritevoli e ad assicurare un più tranquillo trapasso alla nuova normalità. Alcune disposizioni legislative integrative alla legge stessa, appaiono quindi opportune e di possibile applicazione. In primo luogo una disposizione che stabilisca la cessazione dal servizio di ruolo dei nominati senza concorso a partire

dall'inizio del prossimo anno scolastico e mantenimento dei meritevoli come incaricati fino alla nomina dei nuovi titolari alle cattedre vacanti in base ai nuovi organici, avrebbe lo scopo di non turbare l'andamento didattico amministrativo degli Istituti nell'ultimo periodo dell'anno scolastico e durante le due prossime sessioni di esame; di evitare un ulteriore gravissimo disagio morale ed economico nel personale indistintamente colpito dal provvedimento; di evitare che la legge abbia applicazione non razionale e limitata alle regioni restituite alla amministrazione italiana, escludendo coloro che attualmente prestano servizio in sedi dipendenti dalle Autorità alleate (alcuni insegnanti, pur avendo ormai la possibilità di raggiungere le loro sedi d'origine sono indotti a rimanere nella sede provvisoria sotto gli Alleati) dove, almeno per ora, non sono colpiti dal provvedimento.

Inoltre la cessazione immediata dal servizio di ruolo prima della revisione degli organici porterebbe a confermare incarichi per cattedre indubbiamente destinate ad essere sopresse; mentre, una volta stabiliti i nuovi organici, potrebbero in un primo momento essere mantenuti come incaricati soltanto coloro che avranno i requisiti necessari per essere ulteriormente assunti in ruolo nei modi che il Ministero riterrà opportuni; eliminando con un unico provvedimento gli elementi non necessari senza un inutile trapasso da docente di ruolo ad incaricato.

Da tutto ciò deriva l'urgenza di provve-

dere quanto prima possibile alla nomina della Commissione prevista dalla recente legge per la revisione dei nuovi organici in base alle effettive esigenze degli Istituti e non senza tener conto delle loro tradizioni e delle possibilità di sviluppo avvenire di essi. Questa Commissione sia composta di esperti in materia d'istruzione artistica e musicale e siano chiamati a coadiuvare i direttori (o chi ne fa le veci) dei vari Istituti quali diretti conoscitori delle esigenze degli Istituti stessi in relazione anche alle tradizioni e alle condizioni delle singole regioni. I lavori della Commissione dovrebbero compiersi tempestivamente e in tutti i modi assai prima dell'inizio del nuovo anno scolastico 1945-46, agevolando così, come si è detto, la razionale applicazione della legge.

Fatto salvo il principio di ricoprire i posti vacanti mediante pubblici concorsi onde riconoscere il diritto a tutti gli artisti e soprattutto a quelli che per il passato furono esclusi, di aspirare ad un insegnamento ufficiale, parrebbe opportuna una disposizione legislativa che stabilisca che il Consiglio dei professori dei vari Istituti, valendosi dell'articolo 6 della Legge del 1913, possa proporre, nei modi previsti dall'articolo stesso, previe ispezioni tecniche, per un certo numero di posti vacanti in base ai nuovi organici, quegli insegnanti meritevoli che, già nominati senza concorso in seguito all'annullamento delle nomine siano stati mantenuti come incaricati e abbiano un certo numero di anni di insegnamento ufficiale precedenti alla nomina senza concorso.

Per degno della migliore considerazione riaffermare oggi in una disposizione legislativa, una procedura legale e democratica già sancita da una legge ancora in vigore e che risale ai tempi prefascisti (Legge

6 luglio 1912, art. 6) a favore di coloro che, pur avendo tutti i requisiti artistici e didattici in base ai quali conquistarono legalmente e meritatamente la cattedra senza concorso (e molti dopo vari anni di lodevole incarico) oggi sono colpiti dal provvedimento generale di annullamento in un'ora moralmente ed economicamente così critica, e soltanto perché ebbero tale riconoscimento dal 1938 in poi. Una volta affermato con la nuova legge di annullamento il principio moralizzatore dell'abolizione delle cattedre «non richieste da effettive esigenze scolastiche e artistiche» e dell'eliminazione di chi conquistò immertatamente le cattedre stesse, pare ora doveroso con esplicita disposizione cautelativa e di assoluta garanzia per lo Stato, riconoscere ai meritevoli la possibilità di riconquistare un posto a suo tempo meritatamente conseguito. Questa riaffermazione di una disposizione a suo tempo creata a favore del personale incaricato degli Istituti d'Istruzione artistica, rafforzerebbe l'altra disposizione contenuta nell'art. 7 della stessa Legge 6 luglio 1913, relativa alla nomina senza concorso «per alla fama» alla quale lo Stato dovrà ricorrere in casi rarissimi, del tutto eccezionali.

Questi suggerimenti, come espressione dei sentimenti che muovono la maggior parte degli artisti e dei docenti, che intendono integrare la legge di annullamento senza alterarne lo spirito, secondo noi potrebbero contribuire ad evitare scosse e turbamenti eccessivi nel processo risanatore degli Istituti artistici con provvedimenti atti a ricondurre con la necessaria gradualità l'insegnamento dell'arte alle migliori tradizioni della Scuola Italiana.

RENATO FASANO

QUADERNO ROSSO

◆ Un'ondata di romanticismo sembra essere stata sollevata da questo dopo guerra. Almeno così potrebbe argomentarsi da alcuni spettacoli che si danno attualmente a Parigi e a Londra. Gaston Baty ha presentato al Teatro Montparnasse *Emely Brandt* una biografia teatrale della celebre attrice di Cime tempestose; dovuta a M.me Simone. Cocteau ha messo in circolazione un nuovo *Tristano e Isolde* a quanto sembra niente affatto irriverente. A Londra, all'Haymarket, si recita *Duchess of Amalfi* di Webster. Aggiungete le numerose rappresentazioni scespiriane e potrete dar ragione a quei critici londinesi e parigini che parlano di ripresa romantica.

◆ Il teatro — dice André Obey — che dirige da qualche tempo la sezione teatrale al Ministero delle Belle Arti — deve poter penetrare in ogni angolo del Paese e adempiere la funzione assegnatagli dall'epoca presente senza alterarsi.

◆ Per esempio — continua Obey — un libro apparso a Parigi, sarà comprato anche in un piccolo villaggio, e il lettore vi ritroverà integralmente il pensiero dell'autore. Così dovrà essere per il teatro.

◆ La qual cosa vorrebbe dire: morte del teatro come genere di lusso destinato ad una classe sociale, nascita di un teatro veramente popolare.

◆ Al Piccadilly, in aprile, è stato rappresentato: *Appuntamento con la morte* di Agatha Christie.

◆ Sembra che gli uomini non siano stanchi di emozioni, se torna di nuovo il giallo e, come dicono le ultime notizie da Londra, il «Grand-Guignol». Fenomeno caratteristico da dopo guerra. Abitnati a vivere fra

un allarme aereo e un cessato allarme, ora che potremmo fare a meno degli spaventati e degli «incubi», amiamo procurarci artificialmente. Che sia la forza dell'abitudine?

◆ Un inferno stilizzato, dove gli uomini — senza ricorrere a diavoli e a fiamme — si tormentano a vicenda con il loro vizio, il loro egoismo, le loro miserie, è dovuto a J. P. Sastre che lo ha immaginato in *Huis Clos*, commedia filosofica, rappresentata al Vieux Colombier.

◆ Lily Pons, la celebre soprano francese miete allori fra le truppe americane in Germania.

◆ La Fayette e Lily Pons — ebbe a dire una volta il presidente Roosevelt — ecco perché noi amiamo la Francia.

◆ E se maudassimo in America Benjamin Gigli?

◆ *Ten d'Urbeville* il celebre romanzo di Thomas Hardy, ridotto da Roger Ferdinand. Sembra che la riduzione non sia troppo felice. Touchard, il critico di *Gavroche*, parla addirittura di tradimento.

◆ È stato rappresentato al Teatro Antoine.

◆ I lettori delle *Lettres Françaises* non capiscono troppo l'ironia, constatata amaramente Pierre Loewel, critico del giornale, se si sono scandalizzati di un suo motto di spirito («stanco del regime democratico e parlamentare che si è abbattuto sulla Francia») scritto a proposito di una insulsa «pochade» riesumata in un teatro parigino. Saremmo curiosi di sapere quale battuta di spirito nel regime di libertà (per il teatro «libertà di repertorio») e che si è abbattuto sull'Italia, Loewel avrebbe potuto desumere dalle commedie che si danno attualmente a Roma.

musica
NOVITÀ DI MUSICISTI GIOVANI

Di Donato Di Veroli s'è già parlato in occasione della prima esecuzione del suo Quartetto alla R.A.I. e del Tema con variazioni prima dalla R.A.I. poi al concerto d'inaugurazione dell'Adriano...

mente un musicista, una personalità, più che una promessa: e ciò rende anche più amara la sua immatura scomparsa.

INAUGURAZIONE DEL «BELVEDERE»

È la volta in cui la conchiglia la vince sulla perla o, almeno, così stringe il rapporto reciproco da influenzare visibilmente la bellezza che inolve. Naturalmente questo è un parlare per perfurarsi: la conchiglia vale per il cortile vaticano del Belvedere, la perla, per la musica che vi è stata accolta lunedì 7 giugno a beneficio della Pontificia Assistenza Profughi...

nel chiuso di San Marco o per allargarla, alcune, alla cintura della piazza nei giorni delle celebrazioni festive che saranno a tutti le pitture, per esempio, di Gentile Bellini. Nell'ospitalità che a scuola veneziana aveva già accordato agli strumenti, si erano essi portati dietro un soffio d'aria libera che tutt'ora respira e sarei per dire — rinfresca la musica sacra monteverdiana, viene poi l'elementarità della costruzione — elementarità riferita all'ambito stesso dell'autore con le sue penosissime ed elaborate Messe a cappella — di pieno accordo anche con l'invenzione e scrittura vocale per favorire l'idea di una destinazione all'aperto. Difatti, niente di più professionale dell'unica formula melodica affidata alla voce, che interviene a distanza — c'è da immaginarsi al momento in cui dopo gli strumentisti, i cantori col clero escivano dalla Basilica — e resta, fissa, costante, in modo quasi popolare di litania, mentre l'orchestra li intreccia intorno i suoi radi rabechi. È tutto è chiaro, luminoso, semplice e sprizzato come si conviene nei rapporti col libero spazio, con l'aria, che sfogata nella volta celeste vuole giocare da padrona le sue prospettive, calcolata negli occhi stessi. Né il trasferimento dallo scenario veneziano alla clemente severità del Belvedere attenuò il sentimento d'orazione di questo luminoso inno alla Vergine.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E.M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti) Mi sento tanto commosso... Ah, sacramento... Ecco che piango, asino che sono!... Metto il braccio attorno alle sue spalle e lo stringo contro di me; lo sento tremare... Ah! Ludwig, tutto questo è stupido; dopo tutto, forse l'ho anch'io! Stai calmo; il vecchio serpente a occhi ahi, lassù, rimetterà tutto in ordine. Ed egli trema, trema... ed io lo stringo forte.

agitando la coda, per giocare e scherzare con loro. Ma i cani dei ciechi s'acccontentano di voltare la testa, senza preoccuparsi dei musi che annasano né del loro abbaiare. Però le loro orecchie si raddrizzano vigilanti e i loro occhi sono vivaci, ma camminano come se non intendessero correre mai più, né saltare; come se davvero comprendessero la loro missione. Si differenziano dai loro simili come le snote di carità si distinguono dalle allegre commesse di negozio. Gli altri cani, del resto, non insistono a lungo; dopo qualche minuto smettono i loro approcci e scappano tanto veloci che sembrano fuggire da qualche cosa... Soltanto un mastino di macellaio, le zampe anteriori piantate larghe al suolo, urla alla morte a lungo, sinché la colonna sia sfidata davanti a lui.

Dopo i ciechi vengono i monocoli e i visi deturpati dei feriti al capo; bocche gonfie e deviate, teste senza naso e senza uccelle, visi che non sono più se non una larga cicatrice rossa con buchi che furono in altri tempi bocche e nasi. Ma sopra quella devastazione, occhi silenziosi, interrogativi, occhi tristi di esseri umani.

pinta non al modo del Beato Angelico, ma appena a quello del Sacro Cuore in Prati. Cuccidì si morimorse un giorno di crisi d'anima del Perosi, o che se lo, questa musica funebre è intrisa di fede come l'anima di un ardente seminarista; priva di dramma così come di vera ascesi, non ci dà più di una illustrazione edificatoria mescolata di esclamativi e di iperbole fortunatamente più spesso che celebrative, affettuose e quindi di una certa efficacia sentimentale. Qualcosa di simile a una preghiera di santino in confronto a una del meseale. Il che regge sempre assai lievemente la concentrata penombra di una sala di concerto che la luce di un limpidissimo tramonto romano e la remora alla Da Kempis di quella chiostra rinfiammata di pietre grigiolate. Ma lunedì prossimo ci ricomanderà e più ampiamente a Perosi (Mosè).

FRANCO DE VITA

cinema
UMANITÀ E POESIA DI «ARCOBALENO»

Questo è un aspro e drammatico film, limpido come il ghiaccio e composto come un'opera musicale: è una sinfonia che si delinea in ampie cadenze ed in larghi abbracci di sequenze, si frantuma in frasi melodiche ed in brani di armonia figurata, rinnovando nello stile narrativo quei modi che sembravano perduti da tempo nella vita del cinema. Nell'ambito di questa costruzione musicale, un semplice racconto di realtà vissuta piglia le forme di un canto epico e si sublima in una calma e solenne contemplazione della vita e della morte.

È la storia di un paese, dominato dai tedeschi e che nelle case, nelle strade gelate, sotto i tetti carichi di neve, nell'algido chiarore di un paesaggio invernale, cova le mille faville di una resistenza, consacrata dal dolore degli uomini, dei vecchi, delle donne e dei bambini. Alla superficie è un tema di propaganda, che nel cuore delle migliori scene ha il battito di una lotta assoluta del bene contro il male, della verità contro l'errore, della vita contro la morte. Anzi lo sviluppo tematico della vita, intesa nella sua più larga accezione umana e panica è ricco di pure onde musicali, è una corrente fresca e robusta di impulsi rappresentativi, che zampilla di molti accenti e scintilla alla luce di belle immagini, in un film che all'apparenza è dotato di motivi intensi di odio e di ferocia; seguire questo sviluppo tematico vuol dire entrare con un animo commosso nel segreto della qualità poetica di questo film, che invita ognuno a spingere lo sguardo sulla soglia di quel tempio profanato e incompresso che è l'arte del cinema.

Vi è anche un deciso impegno di dare all'uomo ed alla sua compagnia, la donna, una nuova ed alta investitura, che si presenta nelle molte relazioni con la natura ed il mondo, di cui le figure interpreti godono: al tocco di uno scorcio figurativo, infatti, o di un accordo di ritmi e di linee, le relazioni sorgono chiare e vive dal fondo ambientale comune e si estendono fino ad un pantemio ideale, scarno ed essenziale. Si diceva una volta a proposito di alcuni quadri, che per la loro posizione nel corso di una sequenza propagavano il più suggestivo carattere di immagine ad immagine, di azione in azione, che essi avevano del buon materiale plastico; ora questa brutta definizione è caduta in disuso, ma essa stava a significare una qualità figurativa, che nel film Arcobaleno abbonda e ne testimonia il valore di risonanza spirituale, di raccordo emotivo nella rappresentazione di un mondo.

I personaggi stessi sono costruiti con un rigore stilistico di fattura super-ore. Non credo che si possa facilmente dimenticare la figura della madre partigiana, che ritorna dai boschi nel suo paese per dare alla luce un figlio: una madre che diviene «la madre», singolare e tragica figura, che riassume con mimica potente e con espressioni intense, quel tema della vita, di cui si è detto e che con lei si allarga in composizioni spaziali ed in

teatro
UN MELANCONICO BILANCIO

Non passati due inverni: una sera, ero fermo sotto il Traforo del Tritone che allora formicolava di gente, sinistrati e sfolati, quando mi passò accanto un amico, un illustre uomo di teatro ad matto da tutti; non s'accorse di me e tirò oltre. Avevo qualcosa da dirgli e fui per chiamarlo, ma mi fermai in tempo. Un pensiero mi colpì: dal momento che lo avevo visto, almeno dieci passi, egli non aveva guardato dalla mia parte e neanche, ne ero sicuro, dalla parte opposta. Sembrava vagamente interessato al chiarire che ingialliva la lugubre volta, e solo un misterioso intuito delle sue membra, come quello dei pipistrelli, gli impediva di calpestare un piede o una mano di uno dei tanti bambini sdraiati. Camminava rapidamente, ed io mi misi sulla sua scia: di lui vedevo solo una nuca ottusa. Una nuca rigida, da papazzo.

FRANCO DE VITA

Oggi il teatro ci dà troppo spesso senso di repulsione sepolcrale. Prima falli poeti ci porgevano con eleganza i loro languidi miti, ci trastullavano con piccole strenne, e noi ringraziavamo educatamente. Davamo il passaporto del nostro consenso — sia pure un consenso passivo — anche ai mediocri frutti di ispirazioni oziose.

GIOVANNI PAOLUCCI

— voglio ammetterlo — ci faremo truffare da un mezzo-poeta, ma da un mezzo-poeta nuovo. Mezzi-poeti vecchi non più. Perfino Giraudoux che ci ha parlato di guerra, ce ne ha parlato prima della guerra. Non è colpa sua, ma neanche colpa nostra se i suoi impalpabili arabeschi emanavano un profumo sottilmente sacrilego. Qualcosa si profanava quella sera nella elegante sala dell'Eliseo, eppure Giraudoux non scherzava, anzi era a tratti terribilmente serio, almeno quanto si poteva esserlo prima di mangiare carne umana. Così il Salacron di Così per gioco ci faceva l'effetto di uno che scifi nel vetro le anfore più deliziose: ma le più fragili, incapaci di sostenere il peso d'una sola stilla d'acqua per la nostra sete. E ci ha forzato ad amare considerazioni sull'intelligenza europea: quella che, all'uso senile, pargoleggiava mentre nel cuore di Europa si preparavano gli strumenti dello sterminio.

LEOPOLDO TRIESTE

Aspettiamo ancora. La colpa è nostra e della nostra tetraggine. Cerchiamo disperatamente qualcosa. Anche i più fatti fra noi, quelli che un tempo si crederono inaccessibili dentro la rocca dell'intelligenza — quanto orgoglio per questa misera inutile intelligenza — oggi si ritrovano nudi, esposti ai venti e alle più lontane voci di pianto. Sono esasperati e fanatici. Aspettano qualcuno che non abbia disprezzato i tragici bivacchi e sappia dire un parola severa e rasserrenatrice.

dei pali di ferro. La luce di bragia dell'insegna s'inonda, colora il viso che guarda in silenzio; e quella faccia di un rosso seuro sembra gonfiarsi di terribile furore, come se essa dovesse immediatamente scoppiare in un grido spaventoso. Ma il corteo riprende il suo cammino, e la faccia non è più che il viso di un imballatore, col suo pallore d'ospedale nella sera livida, che sorride riconoscente quando un commilitone gli fa scivolare una sigaretta tra le labbra.

PIAZZA DI SPAGNA, 72A

— Camerati, abbasso le armi! Tirerete sui vostri fratelli? Abbasso le armi e frenate con noi!... La luna non era mai stata così limpida. Le uniformi, sulla scalinata del municipio, sembrano di creta. Le finestre scintillano. La parte rischiarata della torre della chiesa è uno specchio di raso verde. I cavalieri di pietra del portale con i loro caschi e le loro visiere si staccano, scintillanti, sul muro d'ombra. — Indietro, o faccio fare fuoco! La minaccia arriva, glaciale, dalla scalinata. Cereo Ludwig e Albert con lo sguardo. E' il nostro comandante di compagnia! B' la voce di Heel! Un'impressione soffocante nell'attesa come se stessi per assistere ad un'esecuzione. Ne sono sicuro; Heel darà l'ordine di fare fuoco. (Continua) (28).

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI OVUNQUE
Istituto Nazionale i.N.I.C.
PIAZZA DI SPAGNA, 72A

COMMERCIANTI!
Prima di procedere ad acquisti di qualsiasi merce interpellare la S. A. LA TUTELATRICE che vi metterà in diretto contatto con i produttori.
Via Mecenate, 18 int. 3 — Tel. 767-331

ARANCIAIATA ALL'ACQUA di NEPI
ANTICHE TERME DEI GRACCHI
GASSOSA NATURALE
DIGESTIVA - DISSETANTE
IN VENDITA OVUNQUE
CONCESSIONARIO PER ROMA E PROVINCIA
Commercio Nazionale Estero (C. N. E.) - Roma
Largo G. Tonello, 10 - Tel. 561.268
MAGAZZINI DI DISTRIBUZIONE ALL'INGROSSO
ARDUINI L. & D. F.LLI - Via Arenula, 85 - Tel. 681.805
CAMILLONI REMO - Via della Polombola, 43 - Tel. 53.383
CIRAVIGNA ALDO - Via Giulia, 145 - Tel. 62.069
NARICI GIUSEPPE - Via Porto Fluviale, 12 - Tel. 65.481
NARICI RENATO - Via del Commercio, 28 - Tel. 681.666
PALLAVICINI VINCENZO - Via G. Bonzoni, 27 - Tel. 580.677
SENEPA FEDERICO - Via Paolo Emilio, 69 - Tel. 31.771

Agente americano in Cina

Per fare l'invasione di un paese ci vuole qualcosa più che uomini ed armi: occorre progetti, informazioni e l'arte di accaparrarsi l'aiuto amichevole della popolazione indigena. Questo è il motivo per cui John Caldwell rimase nel territorio costiero della Cina sud-orientale, la zona dove compì un'opera che aiuterà molto le forze liberatrici americane ad aprirsi un varco nel retroterra.

Caldwell si aggirò come un fantasma per tutta la zona occupata dai giapponesi, per portare informazioni agli 80 milioni di civili di cinque provincie; organizzò un sistema di comunicazioni con Chung King e San Francisco; fornì notizie e fotografie americane a 134 giornali cinesi.

La sua opera è una delle più importanti compiute in tutto l'Oriente. Non fu facile mobilitare i cinesi di questi distretti, poiché quando Caldwell cominciò il suo lavoro, nel 1943, molti cinesi erano pronti a passare al nemico. «Dopo tutto — egli dice — erano anni che essi non avevano veduto né un soldato, né un giornale, né un aeroplano alleato e i giapponesi andavano raccontando che gli Stati Uniti erano finiti. I cinesi erano ansiosi di avere le prove che noi avevamo ancora canoni, aeroplani e generali che valessero quelli che avevano i giapponesi».

Caldwell era stato scelto bene per il compito di convincere i cinesi. Per quattro generazioni, la sua famiglia aveva avuto dei missionari nella provincia di Fukien. John stesso era tornato agli Stati Uniti soltanto per completare la sua educazione e per lui rientrare in Cina era come rientrare in casa sua.

Per raggiungere il quartier generale a Nanking, occorre varie settimane. Prima egli dovette volare dall'India a Chung King; di qui altre 900 miglia per recarsi alla base americana di Kuellin; poi altre 500 miglia per ferrovia sulla sola linea ferroviaria che allora fosse rimasta ai cinesi; poi altre 500 miglia in un vecchio omnibus che marciava per mezzo di combustibile distillato dalle radici dei pini.

«La capacità legale di un omnibus — racconta Caldwell — è di 28 passeggeri; ma, fuori della città, il conduttore si ferma a raccogliere un'altra quindicina di passeggeri illegali che vengono chiamati: pesci gialli. Il conduttore trattiene per sé i pagamenti di questi passeggeri, i quali montano coi loro porci, le loro capre e galline e bambini, riempendo il veicolo sino all'estremo della sua capacità in modo che esso può avanzare soltanto cigolando sulle strade scassate e sabbie». Dopo il viaggio in omnibus vi erano da fare altre 120 miglia lungo le correnti pericolose del fiume Min fino a Foochow e poi un'altra passeggiatina di 17 miglia sino a Futsing, dove era la casa dei Caldwell, che John non aveva veduto da dodici anni. La Cina occupata è così immensa che i giapponesi non possono presidiarla tutta. Perciò vi erano ancora pochi missionari, compreso il vecchio Caldwell e sua moglie, a Futsing, e i buoni cinesi riuscivano sempre a nascondersi quando i giapponesi si avvicinavano.

John Caldwell, alla fine, poté completare il suo viaggio da Futsing a Nanking a piedi o in portantina e in quella vasta zona egli era sì più dire il solo americano.

«Quando mettemmo su la nostra radio con operatori cinesi — egli narra — scegliemmo un luogo a cento miglia dal mio quartier generale e questo per sventare le ricerche dei giapponesi. Avevamo anche una centrale elettrica. Al principio, non avevo una fonte di notizie organizzata, ma non appena stabilii dei contatti con giornali cinesi, trovai che essi erano ansiosi di avere materiale americano».

Molti giornali della zona provenivano da città occupate dai giapponesi. Alcune delle macchine erano state portate a spalla dai coolies per più di 600 miglia. Il giornale più grande, il *Tung Nan Lin Pao*, o *Southeast Daily News*, aveva una circolazione di 35 mila copie e per ogni copia aveva numerosi lettori. Spesso tutti gli abitanti del villaggio si riunivano per ascoltare le notizie lette ad alta voce da una persona letterata. Altre copie venivano affisse ai muri. La carta era leggera, quasi trasparente e veniva fabbricata a mano da contadini e, per mezzo di una lastra da stampa plastica, Caldwell poté pubblicare illustrazioni di guerra che mostravano aeroplani ed armi americane. Un giovane artista cinese incise a mano su legno di cocco i ritratti di Mac Arthur, di Roosevelt, di Churchill e di altri capi alleati e per mezzo di queste incisioni primitive i lettori dei giornali cinesi poterono conoscere per la prima volta molti di questi personaggi. La popolazione della costa cinese cominciò a prendere molto interesse al progresso della guerra ed ebbe notizie delle vittorie in Europa.

Materiale vario aereo-fotografico fu portato per via aerea e Caldwell cominciò a fornire ai giornali tutti i giorni fotografie nuove, preparate dall'OWI, a New York, e trasmesse da potenti stazioni di San Francisco. E quando aerei americani di ricognizione volarono sulla zona per osservare le isole costiere, i cinesi poterono vedere finalmente le illustrazioni dei giornali nella loro realtà.

Più tardi gli aerei americani cominciarono a bombardare ed affondare le navi giapponesi. E poiché Caldwell era il solo americano visibile i cinesi dettero a lui il merito di quegli «uccelli di metallo».

Tutta l'opera di Caldwell fu organizzata a Nanking, ma Caldwell visitò tutte le principali città e i maggiori villaggi di cinque provincie. Uno dei principali episodi del viaggio era il banchetto cinese. Caldwell qualche volta fu costretto ad accettare tre banchetti in una sola giornata e ogni banchetto consisteva in 20 e più portate.

«Mi scortavano là dove, come per una parata, tutta la popolazione mi attendeva», racconta Caldwell. «Chiudevano le botteghe, si chiudevano anche le scuole

e talvolta la banda locale suonava l'inno americano. Dignitari indigeni facevano discorsi ed lo ne dovevo fare uno di risposta in cinese. Poi fuochi artificiali mi assordavano; finalmente dovevo procedere ad un'altra festa. Conoscevo abbastanza l'etichetta cinese per non parlare d'affari per le prime poche ore. Poi, terminate tutte quante le formalità, potevo affrontare l'argomento di quello che i giapponesi avevano fatto, di quali erano i sentimenti della popolazione verso di noi, e del modo con cui lo avrei potuto essere utile ai giornali locali...».

I contrabbandieri e i pirati della costa cinese erano per lo più amici fedeli di Caldwell. Alcuni pirati hanno collaborato col Governo cinese durante tutta la guerra. Il pirata più autorevole di tutti era un vecchio amico del padre di Caldwell che lo aveva una volta salvato dall'esecuzione. Questi pirati, con la loro conoscenza particolareggiata del

come passare avanti e indietro attraverso le linee giapponesi, furono di molto aiuto al Caldwell. Egli accumulava una quantità di fotografie americane, e poi le faceva passare dove si trovavano i pirati, alcuni dei quali erano a quattro miglia soltanto dalle città occupate dalle guarnigioni giapponesi. I pirati si intrufolavano di notte in città e disponevano mostre di queste fotografie presso la piazza principale. All'alba migliaia di cinesi divertiti si affollavano a guardare queste fotografie prima che i giapponesi potessero lacerarle.

Il prestigio giapponese ne fu scosso e i giapponesi fecero disperati tentativi per catturare Caldwell. Una volta egli restò due giorni su un'isola di pirati a guardare le pattuglie giapponesi che gli davano la caccia, mentre i suoi amici pirati lo fornivano di cibo e di vini rubati dai magazzini giapponesi.

Oggi le provincie cinesi della costa hanno una rete ben organizzata di notizie e di informazioni grazie a Caldwell e a l'OWI; e ciò che è più importante, i cinesi sono risolti di attendere l'inevitabile vittoria alleata.

JOSEF ISRAELS

Dietro la facciata nipponica

In genere, quando in Europa si guarda al Giappone, lo si vede come un formidabile blocco di 100 milioni di uomini, stretti attorno a un imperatore adorato come un Dio e legati fra loro da un viscerato amor di patria e da una concezione pressoché religiosa dell'onore nazionale. Nessuna incrinatura appare possibile in un tale blocco, nessuna manifestazione di tendenze fra loro ostili. E' questo il vecchio «cliché» del Giappone tradizionale, il Nippon del barakiri e del Bushido, che ha sempre tanto interessato l'opinione pubblica occidentale.

Eppure la realtà è ben diversa. La si può riassumere in due parole: dietro l'uniforme facciata del blocco nipponico c'è un mondo profondamente agitato da correnti disparate, da conflitti d'interessi, da odii di parte. Basta pensare, per convincersene, che dallo scoppio della guerra cino-giapponese fino ad oggi, cioè in appena otto anni, si sono succeduti a Tokio una decina di governi, l'ultimo dei quali, presieduto dall'ammiraglio Suzuki, è nato in aprile dopo la caduta del gabinetto Koiso che era rimasto al potere appena nove mesi.

Per trovare in Europa un esempio di uguale instabilità ministeriale bisogna richiamarsi alla Francia, a quel travagliato periodo della sua storia interna che occupa lo spazio di tempo corso tra la fine della prima guerra mondiale e il principio della seconda. E come in Francia quell'instabilità appariva — e fu infatti — il segno d'una grave decadenza istituzionale, d'una lenta ma inarrestabile decomposizione della macchina statale, così la crisi politica pressoché permanente in Giappone non può non essere il segno d'un profondo malessere, diffuso nei vari strati della nazione.

La semplice verità, che salta subito agli occhi di chi segua attentamente le vicende politiche dell'Estremo Oriente, è questa: il Giappone manca di equilibrio interno e malgrado gli sforzi dei suoi governanti, i loro espedienti, le loro sterzate ora a destra, ora a sinistra, non riesce ancora a trovare il punto di stabilità, quel punto che costituisce la forza di altri regimi, siano essi autoritari come il russo e il cinese o liberali come l'inglese e il nordamericano.

Il Giappone non ha saputo crearsi finora né una struttura veramente parlamentare, né una struttura decisamente totalitaria. Il suo Parlamento non ha mai saputo essere pura espressione della volontà popolare, anche cioè, occorrendo, in opposizione alla volontà degli ambienti di Corte, né ha mai abdicato ai propri diritti, alle proprie prerogative fino al punto da permettere il sorgere d'una dittatura che all'ombra della suprema autorità imperiale governasse il paese e ne affrontasse i gravi problemi con mano ferma e metodi assolutisti.

Il principe Konoe, che è forse l'uomo politico più autorevole dell'Impero, sotto il cui governo s'iniziò la guerra cino-giapponese (7 luglio 1937) cadde nel gennaio 1939 e l'ipotesi dell'accusa di non essere abbastanza energico. Gli successe il barone Hiranuma, che però apparve ben presto meno energico del predecessore, sicché fu costretto a lasciare il potere alla fine di agosto dello stesso anno. I suoi avversari, militari e civili, insubordinati, qualificarono le sue dimissioni come «il primo gesto risolutivo d'un governo irresoluto».

Sall al potere un generale, Abe, che fuori degli ambienti militari non godeva né di fama né di prestigio. Non passarono che due o tre mesi e la Dieta gli dichiarò guerra. Alla fine di dicembre gli dette un voto di sfiducia e poiché Abe non mostrava affatto l'intenzione di andarsene gli mandò una deputazione per dichiarargli che «il Gabinetto promuoverebbe gli interessi del paese se si dimettesse».

Poco tempo prima, in ottobre, era successo questo fatto automatico: ben 400 funzionari del Ministero degli Esteri, non approvando un atto del Governo, si erano dimessi e non erano tornati ai loro posti se non quando il Governo aveva annullato quell'atto.

Il gabinetto Abe, sostenuto dall'Esercito, non durò che quattro mesi: allo inizio del 1940 era già defunto. Subentrò un ministero presieduto dall'ammiraglio Yonai — militare, sì, ma notoriamente moderato — esponente delle tendenze più temperate della Marina, la quale, nel suo complesso, era contraria alle tendenze imperialistiche dell'Esercito.

Ma Yonai non resistette al potere che fino al luglio di quel medesimo anno.

come passare avanti e indietro attraverso le linee giapponesi, furono di molto aiuto al Caldwell. Egli accumulava una quantità di fotografie americane, e poi le faceva passare dove si trovavano i pirati, alcuni dei quali erano a quattro miglia soltanto dalle città occupate dalle guarnigioni giapponesi. I pirati si intrufolavano di notte in città e disponevano mostre di queste fotografie presso la piazza principale. All'alba migliaia di cinesi divertiti si affollavano a guardare queste fotografie prima che i giapponesi potessero lacerarle.

Il prestigio giapponese ne fu scosso e i giapponesi fecero disperati tentativi per catturare Caldwell. Una volta egli restò due giorni su un'isola di pirati a guardare le pattuglie giapponesi che gli davano la caccia, mentre i suoi amici pirati lo fornivano di cibo e di vini rubati dai magazzini giapponesi.

Oggi le provincie cinesi della costa hanno una rete ben organizzata di notizie e di informazioni grazie a Caldwell e a l'OWI; e ciò che è più importante, i cinesi sono risolti di attendere l'inevitabile vittoria alleata.

COME HO VISTO LA RUSSIA

(Continuazione dei numeri precedenti)

Infine, anche il terzo punto esaminato — e cioè se il tenore di vita del popolo russo sia migliorato o peggiorato sotto il bolezismo — non consente un'affermazione favorevole alla politica dei soviet.

Non c'è dubbio che, in ogni tempo, il popolo russo non ha mai goduto di un tenore di vita paragonabile a quello delle più progredite nazioni dell'occidente europeo e dell'America. La scarsa diffusione della cultura, la difficoltà di frequenti contatti della massa con elementi stranieri — con la conseguente mancanza di termini di paragone con popoli a tenore di vita più alto — l'enorme vastità del territorio che non permette agevoli spostamenti da una regione all'altra, hanno sempre mantenuto assai basso il tenore di vita del popolo e limitato notevolmente non solo il suo orizzonte ma anche le sue esigenze ed aspirazioni. Però, da una rivoluzione tanto profonda quanto totalitaria — come è stata quella bolscevica — c'era d'attendere, almeno come risultato minimo, una maggiore

elevazione del tenore di vita delle masse.

Non vi è dubbio che, con l'istituzione di scuole anche nei più piccoli centri, si è data grande diffusione all'istruzione pubblica, elevando così di parecchi punti il grado della civiltà generale, s'intende, delle giovani generazioni. Ma, relativamente, sia nelle scuole, sia attraverso i centri di riunione, sia a mezzo della radio, le masse sono state sottoposte ad un tipo di propaganda che ha in gran parte falsato il concetto della civiltà esistente negli altri paesi del mondo, col risultato di far credere al popolo che solo in Russia si riscontrano attualmente le migliori condizioni di vita.

La radio è stata senza dubbio il mezzo più potente usato per tale propaganda. dato che anche nei più piccoli e lontani centri come nelle più modeste abitazioni — pare nella steppa, si trova il «diffusore» che tien luogo delle nostre radio riceventi. Attraverso questi «diffusori» — coi quali non possono ascoltarsi altro che le trasmissioni di Stato — sono state inculcate nella massa molte idee errate sui sistemi sociali

e sulle condizioni culturali ed economiche delle altre nazioni.

Così, ad esempio, quasi generale è il convincimento che in Inghilterra e negli Stati Uniti, all'interno di un ristretto ceto sociale, il resto della popolazione muoia letteralmente di fame, sfruttato come è dalla classe capitalistica; in molte località di una certa importanza ove ci fermavamo, le persone più colte ed influenti venivano ad informarci quali fossero le condizioni di vita nei paesi europei, e facevano le più alte meraviglie — quando non davano evidenti segni d'ineredità — sentendo smentire la loro convinzione che, fuori della Russia, il mondo fosse in continue agitazioni e straziato dalla fame o dalle guerre civili; a Prituki mi è occorso di ascoltare, trasmessa dalla radio, la notissima canzone «A Marechiaro» del nostro Tosti, canzone che, secondo la padrona di casa, una colta studentessa in medicina, era invece di un musicista russo di cui, con la massima serietà mi citò anche il nome; in molte altre fanno bella mostra di sé, uscite alle pareti, alcune fotografie raffiguranti un gruppo di gratificati d'un noto quartiere di New York, fotografie che il contadino, compiaciuto, mostra al visitatore straniero informandolo, con la massima convinzione, che si tratta di un angolo di Mosca.

Inoltre, pur essendo state radicalmente sopresse le classi della borghesia e dell'aristocrazia — le quali, peraltro, come si è detto, sono già risorte o stanno risorgendo, pur sotto altro nome e composte da altri individui — la loro scomparsa non ha arrecato apprezzabili vantaggi ai rimanenti ceti agricoli ed operai.

Non vi sono più, e vero, gli sterminati latifondi che prosperavano sotto gli zar, non esistono più le grandi fortune, prevalentemente terriere, accentrate in poche mani, non si riscontrano più situazioni di miseria diffusa ed assoluta; ma non può certo dirsi che dalla scomparsa di tali equilibri di ricchezza sia sorto un maggior benessere per la massa.

Si è solo ottenuto di perequare ad un livello minimo il tenore di vita di tutta la popolazione. Oggi in Russia, anche a non voler giudicare dalla sola apparenza esteriore degli individui, si è indubbiamente raggiunta un'eguaglianza, ma in qualche cosa che si avvicina assai alla miseria o che di poco la supera. Lo sforzo effettuato, il sangue versato, la dispersione di ricchezza non sono stati proporzionali ai risultati raggiunti.

Certo, dall'inizio del movimento bolscevico molte posizioni ideologiche sono state rivedute, molti istituti di carattere radicalmente rivoluzionario sono stati aboliti perché, alla prova dei fatti, si sono dimostrati dannosi ed insostenibili, molte intrinseche sono state attenuate; è stato limitato il concetto dell'imperionalità del movimento comunista, alcune leggi economiche, violentemente compresse o sviate, hanno riaffermato la loro vitalità.

Ma, in venticinque anni di regime bolscevico, non si è raggiunto quel profondo miglioramento, delle condizioni economiche e sociali del popolo, che costituiva il postulato della dottrina comunista.

E' difficile determinare con esattezza quanto di questo incompleto risultato debba attribuirsi agli errori del sistema, quanto allo sforzo reso necessario per la preparazione bellica, quanto alle distruzioni provocate dalla guerra. Senza dubbio tutti e tre questi elementi hanno giocato in modo sensibile e, di conseguenza, oggi non si può ancora esprimere un giudizio definitivo sulla politica bolscevica. Tuttavia, da quanto ho potuto apprendere dalla viva voce d'individui appartenenti ai più svariati ceti sociali, il popolo russo non ha ancora conseguito quel benessere cui aspirava e che aveva diritto di raggiungere, dopo tutti i sacrifici e le sofferenze patite.

Né vale l'obiettare che questo sia conseguenza della presente guerra, perché la popolazione afferma di non essere mai stata, anche in tempi precedenti alla guerra stessa, in condizioni apprezzabilmente migliori delle attuali. E l'asserzione trova piena ed evidente conferma nell'aspetto degli individui, nel loro tenore di vita, nell'arretratezza delle abitazioni.

Sia l'operaio che il contadino o l'appartenente a qualsiasi altra categoria sociale, vestono di stracci rappazziati, i quali non sono che i residui di vecchi indumenti non più potuti sostituire non già da uno o due anni — cioè durante il periodo di guerra e di occupazione — ma da forse più di dieci anni. Null'altro posseggono all'interno di ciò che hanno indosso.

L'attrezzatura interna delle case è quanto di più misero possa immaginarsi. Gli oggetti di cui una famiglia dispone sono ridotti al minimo indispensabile: una o due forchette per tutti, recipienti per cucinare vecchissimi e rabbricciati, biancheria, suppellettili e mobili inesistenti nel senso più letterale della parola. Non si nota un oggetto di valore sia pur minimo; in nessuna abitazione è dato di vedere qualche ornamento gentile o bello, anche se non di pregio. Tutto è misero, piatto ed uniforme, come gli orologi a pendolo, di latta stampata, che si vedono in ogni casa; d'identico tipo e riprodotti in vivaci colori, per i contadini scenti di trebbiatura o vendemmia, per gli operai il lavoro nelle fabbriche.

Anche il denaro ha finito col perdere ogni suo valore poiché con esso, una volta soddisfatti i bisogni primordiali dell'esistenza, non c'è cosa comprare. Né vale accumularlo perché, a parte il fatto che ciò facendo si corre il rischio di meritare la qualifica di sfruttatore del popolo, non è neppure permesso di disporre creditariamente. L'individuo nulla possiede, nulla può possedere, nulla può trasmettere ai suoi figli. In tal modo la vita, almeno per la nostra mentalità occidentale, ha finito per perdere ogni scopo, ogni idealità non solo terrena, ma anche ultraterrena.

(Continua) (6)

FERNANDO VACCARO

GABINETTO MEDICO-CHIRURGICO
U.S.O.
Dott. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina - PARIGI
SESSUALI - VENERE - SIFILIDE - PELLE
Endovenose - Cure con Medicinali
VIA GIOBERTI, 30 (presso Stazione)

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 (angolo via Cavour)
Telefono 42-450 - Ore 8-11

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista Pelle e Sifilo-venereologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

Gabinetto Ostetrico e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Sforzeschi, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-085 - Orario 8-9 - 13-19

La corrente favorevole alla creazione d'un regime autoritario ebbe il sopravvento su quella moderata. Il segnale della lotta venne dato proprio da un ministro in carica, il generale Hata, capo del dicastero della Guerra, che si rivolse apertamente contro il proprio Presidente del Consiglio.

E la leva di comando ripassò (luglio 1940) nelle mani di Konoe, che cercò di compiere un miracolo: accordare la tendenza autoritaria con quella parlamentare, introdurre nel Giappone profonde riforme politiche ed economiche senza provocare soverchie reazioni da parte di coloro che si vedevano danneggiati nei loro vasti interessi.

Il tentativo fallì: Konoe cadde dopo dodici mesi, ricostituiti il suo gabinetto (luglio 1941), ricadde dopo appena tre mesi. Gli succedeva nell'ottobre il generale Tojo con un programma nettamente autoritario, imperialista e militarista. Ma neanche egli, malgrado una reincarnazione che accentuò il suo autoritarismo, riuscì a soddisfare gli ambienti militari. Godette delle loro grazie finché il Giappone fu fortunato nella guerra da Tojo stesso scatenata contro le grandi democrazie, fu mandato a spasso dopo i primi insuccessi. L'agenzia ufficiale «Domei» pubblicò un comunicato in cui affermava la necessità che il Governo venisse affidato a un uomo «più forte» e Tojo si ritirò nell'ombra dopo avere inviato alle forze armate e alla nazione un messaggio di

scuse «per la debolezza mostrata».

Fu sostituito (luglio 1944) dall'ex governatore della Corea, Koiso. Ma la maniera forte di Koiso non impedì che il Giappone subisse in guerra durissime sconfitte. Il sogno imperiale del grande spazio asiatico cominciò a sfumare e, man mano che sfumava, rialzavano la testa tutti coloro che avevano visto i pericoli insiti nel regime totalitario: vecchi parlamentari che non potevano rassegnarsi alla soppressione di tutti i partiti, avvenuta per volontà del secondo governo Konoe, e all'artificiosa creazione d'un'unica organizzazione politica, il cosiddetto «movimento per la nuova struttura nazionale»; uomini del mondo economico e finanziario che avevano disapprovato la politica di espansione non tanto per se stessa quanto per la leggerezza con cui si era cercato di attuarla, impelagandosi cioè in un duello economicamente rovinoso con due fra le più potenti nazioni del globo; infine numerosi esponenti delle tendenze riformatrici che nel regime totalitario e guerriero vedevano il perpetuarsi della struttura feudale del Giappone dominata da giganteschi sindacati capitalistici, alcuni dei quali, come il Mitsui e il Daiwabai possiedono ciascuno una decentesima parte della ricchezza nazionale e ne controllano un altro quarantesimo.

Il malumore di tutti questi ambienti ha finito con lo scuotere l'autorità e il prestigio di Koiso. Egli ha dovuto di-

ACHILLE SAITTA

Le porte interne dell'Asia

La Mongolia, o meglio la Repubblica Popolare Mongolia, come passa il suo nome ufficiale, ha festeggiato lo scorso anno con molta pompa il 23° anniversario della sua indipendenza. Questa indipendenza è però ufficialmente riconosciuta soltanto da due Stati: l'Unione Sovietica e la stessa sconosciuta Repubblica di Tanu Tava, incuneata per l'appunto tra la Mongolia e l'Unione Sovietica. A parte questi Stati con i quali la Mongolia mantiene anche rapporti diplomatici, vi erano rapporti di fatto meno facilmente definibili con il Tibet, la Thailandia e la Germania.

I confini della Mongolia sono chiusi al commercio, eccetto quelli con la Russia, e tutti i tentativi, specialmente da parte del Giappone e della Cina, di stabilire rapporti diretti sono completamente falliti.

L'Unione Sovietica ha riconosciuto l'indipendenza della Repubblica Popolare Mongolia nel 1921. Durante gli anni successivi la Cina fece alcuni deboli tentativi di ricondurre la Mongolia al suo status primitivo di territorio de facto cinese. In seguito alle aggressioni giapponesi in Cina tali tentativi cessarono, in quanto la Cina evidentemente considerava la dominazione della Mongolia da parte dell'Unione Sovietica come il minore fra due mali.

Una serie di trattati sono stati conclusi fra la Repubblica Popolare Mongolia e l'Unione Sovietica. La stampa sovietica ne ha dato delle «libere trascrizioni» che dimostrano che essi coprono tutti i settori della vita mongola: la politica estera, la diplomazia, la salute pubblica, l'istruzione e la reciproca assistenza militare in caso di aggressione.

Il Governo sovietico si aspettava dalla Mongolia lo stesso contributo bellico che da tutte le altre repubbliche che compongono l'Unione, ma si è avuto ricorso nella minor misura possibile al potenziale militare ed economico della Mongolia per non indebolire le difese di questo paese contro un possibile attacco giapponese. Al contrario l'Unione Sovietica sarà adesa intesa a rafforzare il più possibile la Mongolia, affinché

la Mongolia in caso di una guerra col Giappone sia in grado di mobilitare risorse maggiori ancora di quelle che avrebbe mobilitate prima del conflitto russo-tedesco.

Non è questo il luogo di esaminare se la Russia combatterà il Giappone. Sta però di fatto che il Giappone conduce attualmente una guerra interamente difensiva e che la sua strategia è di prolungarla il più possibile nella speranza di raggiungere una pace di compromesso. E' perciò estremamente improbabile che il Giappone attacchi la Russia, almeno che esso non sia certo che la Russia stia per attaccarlo dal canto suo. Tutto fa presumere che in quest'ultimo caso il Giappone verrà menare il primo colpo che nella guerra moderna è di così grande importanza.

Ma c'è ancora un altro caso in cui il Giappone potrebbe attaccare la Russia. Ed è quello della cosiddetta *Oceanic Route*, dell'assalto diretto degli americani cioè al Giappone, senza un precedente sbarco in Cina. In un tale evento il Giappone cercherebbe di trasferire una grande parte delle sue forze armate, delle sue industrie e anche milioni di civili nella Cina. Per ragioni di sicurezza esso tenderebbe allora ad occupare Wladivostok e la parte meridionale della provincia marittima della Siberia, la valle dell'Amur e la punta a sud del lago Baikal che sono per l'appunto quelli della Repubblica Mongolia.

Gli interessi russi nella guerra in estremo oriente sono invece di natura esclusivamente politica. Come paese in gran parte asiatico la Russia non può estraniarsi alle sorti di questo continente, ma non le sarà d'altro canto possibile parteciparvi se non intervenendo nella guerra contro il Giappone. Alcuni pubblicisti russi hanno recentemente indicato per questa partecipazione la data di sei mesi dopo la capitolazione tedesca.

Comunque in una delle ipotesi che si sono qui accennate, e in altre assai diverse che non sono nemmeno da escludersi, sia il Giappone che la Russia hanno scelta completamente libera per il

momento dell'attacco. Da un punto di vista giapponese la Russia è nella condizione meno favorevole nell'ultima parte dell'inverno, da febbraio cioè fino ad aprile. Le ferrovie siberiane durante questo periodo perdono dal 25 al 50% della loro efficienza. Altri mezzi di trasporto sono costituiti soltanto da animali: cammelli, cavalli e asini. Nel marzo e nell'aprile questi animali si trovano nel periodo della loro maggiore debolezza e anche il nutrimento per essi è più scarso. L'epoca migliore per un attacco giapponese sarebbe perciò l'inizio di febbraio per completare le operazioni in grande stile entro i primi di giugno. Dal punto di vista russo invece l'epoca migliore per un attacco sarebbe il principio di giugno per condurre operazioni in grande stile sino al principio dell'inverno. L'estate porta in campo il migliore alleato della Russia in queste regioni, la vegetazione che non è meno lussureggiante che nelle zone tropicali. I giapponesi dovrebbero combattere in mezzo ad una popolazione ostile e l'estate è la stagione più adatta per l'attività partigiana.

Essendo il Giappone sulla difensiva è logico considerare la Russia come strategicamente all'offensiva, anche se nella fase iniziale delle operazioni l'attaccante sarà il Giappone che dispone anche delle linee di comunicazioni più brevi.

Le condizioni geografiche predestinano due possibilità per l'andamento delle operazioni russe. Il primo è un piano difensivo. Esso contempla una marcia delle armate sovietiche attraverso i territori della Mongolia nordorientale in direzione di centri ferroviari di Tishihar e di Harbin. Queste armate dovrebbero ivi incontrarsi con le altre armate russe partite dalle provincie marittime e si verrebbe così alla creazione di un fronte comune russo-americano da Wladivostok all'Alasca. Quelle armate inoltre ricoglierebbero assai l'attività dei partigiani cinesi in Manchuria, che i giapponesi non hanno potuto mai liquidare del tutto.

Il secondo piano, benché non in forma assoluta, presuppone un sbarco americano a Formosa o sul continente asiatico. Esso prevede una marcia dall'angolo sudorientale della Mongolia attraverso il deserto Gobi e la Mongolia interna in direzione di Tientain o di qualche centro più meridionale. L'attuabilità della marcia attraverso il deserto Gobi e della conquista della Mongolia esterna è dimostrato dalla campagna del generale cinese Sui nell'autunno del 1939, come pure dalle più recenti operazioni militari nella Cinaica.

Probabilmente la Russia sarà in grado di condurre le due campagne contemporaneamente, ma se essa per una qualsiasi ragione dovesse fare una scelta, questa cadrebbe anche per ragioni politiche, sulla via di Tientain. La Russia considera la difesa di Wladivostok e di quella porzione delle provincie marittime che è più vicina al Giappone di maggiore importanza militare per gli Stati Uniti che non per se stessa. E' perciò probabile che essa vorrà affidare il peso di quelle posizioni all'alleato americano per rimanere libera di operare sul fronte mongolo.

Il principale tronco stradale della Mongolia è quello che collega i maggiori centri mongoli, Ulan Bator, la capitale all'est, Dzihikhalantu (in russo Uliastai) e Kobdo nell'ovest. Le carte sovietiche non riportano linee ferroviarie nella Mongolia, ma c'è da aspettarsi qualche sorpresa dopo l'inizio delle ostilità.

Alla Conferenza di San Francisco la Russia ha fatto la prima luce sulle rivendicazioni di varia natura intese ad assicurare quella che essa chiama una piena partecipazione al riassetto del politico asiatico. I territori nei quali l'influenza politica russa dovrebbe manifestarsi in forma più o meno immediata sono la Corea, la Manchuria, Formosa, e secondo fonti giornalistiche russe, anche ambedue le Mongolie, tutta la Cina settentrionale e il Sinkiang o Turkestan cinese. E' ovvio che la presenza di truppe sovietiche e mongole sulle coste del Mar Giallo in seguito all'attuazione di quello che abbiamo chiamato il secondo piano strategico metterebbe la Russia in una posizione assai favorevole per far valere queste pretese.

MARIO FRANCHI

LA DOPPIA FINE DI HITLER



Alles hat ein Ende, nur die Wurst hat zwei Zäpfel
(Tutto ha una fine, soltanto il salame ne ha due - Proverbio tedesco)

SCOCCHI
PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 - TEL. 31-313
COMPRO TUTTO
QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE
Posate in oro - Orologi anche rotti - Portasigarette - Macchine da cucire - Da scrivere
Fotografiche - Indumenti - Volpi argentate - Mobili - Automotrici - Immobili
PAGAMENTO IMMEDIATO

prospettive della ricostruzione

TUTTO IL MONDO È PAESE

Negli ultimi tempi in Francia, si discute animatamente il progetto delle cosiddette « riforme di struttura », considerate da larghi circoli dell'opinione pubblica come la pietra angolare della rinascita nazionale e statale della Francia. Si tratta innanzi tutto di nazionalizzare le grandi banche e i rami più importanti dell'industria, di strappare ces *principaux leviers de commande* come li chiama la stampa francese, ai trust monopolistici, per metterli in mano dello Stato.

La nazionalizzazione in quanto profonda riforma democratica, fu inclusa, prima della liberazione della Francia, nel programma approvato dal Consiglio nazionale della resistenza, il 15 marzo 1944. Tale programma prevedeva l'applicazione immediata, subito dopo la liberazione del paese, delle seguenti misure: « allontanamento dei grandi magnati finanziari dalla direzione dell'economia; restituzione alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzati; dei frutti del lavoro comune, delle fonti d'energia, delle ricchezze del sottosuolo, delle società d'assicurazione e delle grandi banche e la confisca dei beni appartenenti ai traditori e agli speculatori ».

A sua volta il generale De Gaulle, nel suo discorso del 20 aprile 1943, confermò che dopo la cacciata degli invasori in Francia sarebbe stato costituito « un regime economico e sociale tale che nessun monopolio e nessuna coalizione potesse far pressione sullo Stato o reggere la sorte delle persone ».

Queste riforme di struttura sono state dettate da tutta l'esperienza della Terza Repubblica e in particolare dalle dure lezioni dell'ultimo lustro. E' ai trust monopolistici della Francia, battezzati dal popolo *Bastilles* della *reaction* che incombe la grande responsabilità della disfatta del paese, della sua impreparazione alla guerra, della capitolazione, del « collaborazionismo » con gli invasori tedeschi. Le « 300 famiglie », vere padrone della Francia; dirigendo abilmente, nei loro interessi strettamente egoisti, il meccanismo della politica interna e l'attività della diplomazia francese, condussero la Francia, con la loro politica di « pacificazione » all'onta di Monaco, al crollo del sistema francese di alleanza e sicurezza, crollo che fu seguito dalla guerra. Durante *cette drole de guerre*, che durò dal settembre 1939 al maggio 1940, mentre le orde hitleriane procedevano ai loro ultimi preparativi per invadere la Francia, i grandi magnati della Borsa parigina e i re senza corona della metallurgia, continuavano a negoziare con i trust tedeschi, con i quali erano legati da decine di anni dagli interessi comuni in imprese industriali e consorzi bancari.

Anche i pochi fatti che sono già diventati pubblici, sono completamente sufficienti per caratterizzare la condotta traditrice di questi mercanti della Patria.

Quanto alla loro attiva collaborazione con i tedeschi dopo l'occupazione della Francia, i fatti sono ancor freschi nella memoria dei circoli democratici del mondo.

Ancora adesso, dopo aver subito una completa bancarotta morale e politica, i cavallieri fascisti della cassaforte, e gli ispiratori di Pétain-Laval-Doriot, tentano di creare difficoltà al paese liberato, nella speranza che, « insostituibili », saranno lasciati sul ponte di comando e tutti i loro ermini saranno dimenticati. Essi sabotano gli sforzi del governo e del popolo miranti al ristabilimento dell'economia nazionale, alla messa in esercizio degli stabilimenti destinati ad armare ed equipaggiare l'esercito e soddisfare le necessità della popolazione. Ad esempio, nei depositi di Lione sono state scoperte provviste di lana e di cotone, mentre l'Unione degli industriali tessili aveva rifiutato di ricevere dal Dipartimento della guerra le ordinazioni per l'esercito giustificando il rifiuto con... la mancanza di materie prime.

E così, che la lotta contro il sabotaggio delle « 300 famiglie » coincide con il problema dell'epurazione del paese.

Le forze della reazione in Francia; si sono talmente compromesse, hanno talmente rovinato il paese e minato le sue posizioni sull'arena internazionale, che adesso i più larghi circoli della società francese si pronunciano contro il ritorno alla situazione di prima della guerra, al regime di *république par actions* ed esigono l'immediata applicazione di riforme di struttura. A questo problema d'attualità furono dedicati i dibattiti della sessione di marzo dell'Assemblea consultiva, dibattiti che provocarono numerosi commenti della stampa.

Durante queste discussioni fu largamente riconosciuta la necessità delle riforme, e in primo luogo, della nazionalizzazione. A quanto pare tutti furono unanimi sul fatto che la nazionalizzazione dovesse concernere soltanto i rami fondamentali monopolizzati dell'industria e le banche.

Il governo condivide in linea generale questa idea, da quanto risulta dalla dichiarazione del generale De Gaulle all'Assemblea consultiva del 2 marzo e, pur non avendo ancor preso una posizione definitiva su questo problema, si propone di creare tre settori: un settore « libero », uno di imprese controllate dallo Stato e un settore di imprese dei rami dell'industria nazionalizzata.

A questo proposito sorgono questioni, che sino ad ora restano senza risposta. Chi dirigerà gli stabilimenti e i rami industrializzati? Il programma del Consiglio nazionale della resistenza parla dell'allontanamento dei grandi magnati finanziari dalla direzione dell'economia. Ciò si riferisce al passaggio degli stabilimenti e dei rami dell'industria a organi composti di delegati degli operai, impiegati, ingegneri e tecnici, nonché dei rappresentanti degli interessi statali (ministeri, consigli generali o municipali), sotto il controllo dei rappresentanti del popolo. Questi organi di direzione godranno una larga autonomia amministrativa, commerciale e tecnica. Il Governo — come è stato formulato in termini vaghi in una conferenza della stampa — dal ministro dell'informazione Teitgen — si propone d'introdurre nel quadro dell'amministrazione i rappresentanti dello Stato, dei lavoratori di tutte le industrie e dei consumatori.

Ma non è stato ancora risolto il problema, assai delicato, se i proprietari parteciperanno alla direzione delle imprese nazionalizzate; come non è chiara la questione relativa ai mezzi e alle proporzioni del compenso che ad essi verrebbe attribuito. Le organizzazioni della resistenza, d'accordo con il Governo che la nazionalizzazione non significa appropriazione, offrono la seguente soluzione: ai vecchi proprietari sarà corrisposta una rendita vitalizia determinata, la quale sarà pure pagata ai loro figli durante dieci anni dopo la morte del proprietario, o sino alla maggiore età.

Ma questi non sono che particolari. La divergenza essenziale, che assume un carattere acuto, si è manifestata sulla questione del momento in cui dovrà attuarsi la nazionalizzazione. Il Governo ritiene che la decisione definitiva dovrà essere presa dopo le elezioni generali perché attualmente mancano amministratori e ispettori dello Stato preparati. Le organizzazioni che fanno parte del Consiglio nazionale della resistenza esigono invece energicamente che si batta il ferro finché è caldo.

« Le riforme ritardate — scrive Marcel Bridoux nel *Populaire* — sono riforme di compromesso. La democrazia statica non tarderà a diventare democrazia conservatrice. De Gaulle, ha invitato l'assemblea a non sfruttare il malcontento, ma non sarebbe più saggio e più politico evitare la creazione di questo malcontento... ».

« Adesso è evidente — segnala il *Franc Tireur* — che, se il Governo non accorderà la dovuta fiducia alla volontà rinnovatrice, perderà i suoi migliori e unici appoggi. E tutti i suoi nemici ri-guadagneranno la fiducia per circondarlo di un'amicizia sospetta e compromettente ».

Questi timori non sono del tutto infondati.

Comunque il popolo francese se vorrà rinnovare democraticamente il paese e restituire alla Francia la dignità di grande Potenza, dovrà impedire il risorgere di quelle oligarchie che sono state così dannose per le sorti della nazione.

L. VOLINSKI

RITORNI

La tempra nazionale s'infacchi e s'abbassi il carattere. E così mancarono insieme tutte le virtù della forza: l'iniziativa, la generosità, il patriottismo, la tenacità, la disciplina; e vennero su le qualità proprie della fiacchezza morale accompagnata con la maggior coltura e svogliatezza dello spirito: la dissimulazione, la malizia, la doppiezza, quello stare in sull'ambiguo e tenersi nel mezzo, e lasciarsi dietro l'uscita, la prudenza e la pazienza. Le teorie, i principi, le istituzioni... accettate nella parte esteriore, meccanica e letterale, magnificanti nei discorsi pubblici, divenute un linguaggio di convenzione in casa ed in piazza, e negate e contraddette nella pratica. Mancava la forza e di accettare con sincerità, e di negare con audacia: divenuta la vita una bassa commedia, tutti consapevoli... Tutti si abbandonarono dell'animo, ogni vincolo si sciolse, ciascuno provvide a se stesso, non pensando a' vicini, anzi pensando a trarre frutto dalla rovina di quelli, insino a che furono rovinati tutti... Non mancava l'ingegno, mancava la tempra. E non è l'ingegno, ma è il carattere o la tempra che salva le nazioni. E la tempra si fa quando la coscienza è vuota, e non muove l'uomo più altro che l'interesse proprio.

FRANCESCO DE SANCIS

IL CAMBIO DEL FRANCO

Per risanare la circolazione monetaria che, durante l'occupazione tedesca aveva assunto limiti impressionanti, il governo francese ha deliberato, com'è noto, la emanazione di disposizioni intese ad effettuare il cambio dei biglietti di banca.

Le operazioni relative hanno avuto inizio il giorno 5 giugno e dureranno sino al 25 corrente. Secondo è stato ufficialmente comunicato, dentro tale periodo chiunque sia detentore di banconote da 50 franchi e di valore superiore, è obbligato a presentarle per il cambio con i nuovi biglietti. Ai possessori dei biglietti viene subito cambiata una somma sino alla concorrenza di 6000 franchi più 3000 franchi per ogni componente la famiglia, mentre per il resto viene rilasciata una ricevuta di deposito vincolato, di cui sarà dato disporre soltanto in base a richieste motivate e documentate.

I cittadini francesi che risiedono all'estero debbono presentarsi non più tardi del 25 giugno ai consolati di Francia. Essi riceveranno ragguagli sulle pratiche da compiere e sulle giustificazioni che saranno tenute a fornire allo scopo di ottenere il cambio dei biglietti. Tale documentazione è resa necessaria dalle norme della legge del 1939, che vietava l'esportazione della valuta francese, per evitare che si tratti di moneta appartenente a stranieri e perciò esportata di contrabbando.

Il medesimo trattamento è fatto ai cittadini alleati e neutrali, mentre i sudditi di stati nemici ed i cittadini italiani non sono ammessi al cambio. Tale misura è dal governo francese giustificata col fatto che esso ritiene che i tedeschi, durante l'occupazione, abbiano esportato valuta francese per circa 100 miliardi di franchi. In Italia, secondo notizie ritenute attendibili, esisterebbero banconote francesi per la somma di 10 miliardi di franchi.

I cittadini italiani, che risiedono in Francia, hanno, invece, facoltà di cambiare i biglietti il cui deposito e cambio avviene su presentazione della carta annonaria, della quale viene staccato un tagliando.

I provvedimenti in parola hanno dato luogo, nei paesi stranieri, ad una caduta del franco francese. Si afferma che la speculazione cerchi trasferire di contrabbando in Svizzera e in Olanda la moneta francese già trovantesi in possesso di sudditi nemici.

Tutti coloro che porteranno al cambio forti somme dovranno dichiarare come le hanno guadagnate. Molti in possesso di copiose quantità di biglietti hanno cominciato a puntare sui cavalli cambiando la vecchia valuta con quella nuova. Il governo francese ha proibito però queste manovre.

A Roma il franco francese era caduto venerdì a 55 e sabato quotava 75.

Anche dei Buoni del Tesoro il governo francese ha stabilito il cambio nello stesso periodo di tempo.

« Se si eccettua qualche sporadico intervento della C. G. I. L. i produttori sono assenti dalla scena politica; letterati e forensi riempiono i giornali di studi di scienza politica, o di incomprensibili polemiche di partito; raramente si vede trattare un argomento interessante la produzione con quella competenza economica e quella esperienza di conduzione aziendale che sarebbero opportuna. »

Il problema dell'ammasso del grano fu discusso recentemente nella Consulta a Palermo: i consulenti prima di recarsi a Palermo vollero ascoltare gli agricoltori; ci furono riunioni provinciali; i rurali furono unanimi; tutto sembrava preludere ad una discussione seria e proficua.

Alla seduta invece ci furono solo pochi pavidi e cauti discorsi, ed alla fine un voto che diplomaticamente taceva su ciò che stava a cuore ai produttori.

L'anno scorso, vigendo il divieto assurdo di trattenere d'orzo per mangime gli UCSEA si trovavano nella alternativa di reperire effettivamente l'orzo e così mettere letteralmente *knock out* le malcapitate aziende oppure accettare denunce manifestamente infedeli; un decreto dell'Alto Commissario, inconstituzionale ma provvido, salvò in *extremis* la situazione.

I contadini non hanno dimenticato e dicono: «... se non fosse intervenuto l'Alto Commissario in quali guai ci avrebbe cacciato il patrio governo? Il governo non lo sapeva che i nostri equini mangiano orzo tutto l'anno e che questo in Sicilia è il principale mangime? »

I giornali non danno risalto alle maledette del brigantaggio; è facile quindi immaginare i pensieri del colono che acquistando il giornale locale all'indomani dell'atroce eccidio di una famiglia nel vicino podere vi trova le solite tirate di politici, i soliti inecchi non richiesti agli Alleati e nessuna deplorazione del fatto atroce che lo riguarda da vicino.

Si sono fatte delle grandi refate con vistoso impiego di automezzi e sfoggio inopportuno di armi automatiche, ma solo per rastrellare i renitenti al servizio militare e i disgraziati popolani messi in vista nei moti di dicembre.

Fra una refata e l'altra i soldati bigliemoniano per le vie delle città maggiori e i militi della Benemerita vengono distorti in gran numero dal loro compito naturale da funzionari ed uomini politici che il precedente del dicembre scorso immorvisce.

Altro diffuso errore è quello di dare all'attuale malcontento un contenuto sociale per così dire « tradizionale » e quindi si rievoca il famoso grido del 1920: « La terra ai contadini », si imbastiscono cooperative di produzione ecc. ecc.

Invero i moti di dicembre furono più gravi in provincia di Ragusa e di Siracusa dove la terra è da lungo tempo appoderata; fra le città si mosse solo Catania, la più ricca, la più industriale, quella che ha il più alto standard di vita fra le città sicule.

Il malcontento attuale ha invece radici diverse, nuove.

Non c'è odio verso l'Italia, patria comune (e come potrebbe seriamente concepirsi), non c'è odio di classe in misura eccezionale (niente Jacquesy nel dicembre).

C'è qualche cosa di diverso che permea tutte le classi dei produttori.

In sostanza i rurali siciliani si vanno abituando a vedere nel Governo e nella attuale lotta politica qualche cosa di estraneo e ostile a loro ed alla loro terra.

Occorre che questa tendenza pericolosissima venga non repressa con la forza ma ammorbidita, scalfata dalle fondamenta.

E' facile intendere il grave pericolo che rappresenta questa frattura fra governanti e governati in presenza di una propaganda separatista.

In un paese nove volte più popolato degli Stati Uniti di America e per giunta povero di risorse naturali e devastato dai bombardamenti i problemi della produzione vengono necessariamente in primo piano.

Oggi avvocati di grido, letterati, giornalisti, costituiscono la quasi totalità della classe politica dirigente isolana; questa classe, formata con criteri esclusivamente politici, guidata da consumatori, forse non è composta nel modo migliore per mantenere quella concordia anzi quella omogeneità fra governanti e governati che è la base di ogni regime democratico.

Occorrerebbe per questo forse dar maggior posto negli organi regionali di governo non agli « esperti » ma a rappresentanti delle categorie di produttori con la C. G. I. L. in prima linea.

La politica dei prezzi d'imperio sotto costo per cereali e legumi può anche da sola portare l'isola al disastro.

Quest'anno la Sicilia produrrà molti milioni di quintali di grano in meno dell'anno scorso ed il disinteresse che i contadini mostrano per la coltura del grano è il frutto venenoso di una politica di prezzi veramente balzana.

Occorre che lo Stato sia sempre presente sui campi dove con santa fatica umana si producono il grano, l'olio, il vino, la carne per tutti e non solo per asportarne i prodotti a prezzi sotto costo e per esigere l'adempimento del servizio militare, ma per assistere, coadiuvare i produttori di ogni ceto nella loro utile opera e soprattutto — oggi — per difendere essi e le loro famiglie dalle vessazioni dei briganti ed in generale di tutti i parassiti del corpo sociale.

Una ripresa dell'attività bonificatrice sarebbe ottima cosa. La cassa statale ha oggi poche possibilità ma una tassa sulle terre lasciate a pascolo spontaneo ed una tassa di bonifica su tutti i seminativi sulle 1000 per ettaro e per anno troverebbero consenzienti tutti i rurali... non esclusa forse anche una buona aliquota dei proprietari terrieri diretti conduttori.

Si prevede che la imposta sulle terre incolte darebbe allo inizio un gettito di circa 300 miliardi e quella su tutti i seminativi circa un miliardo all'anno.

Queste somme integrate da contributi statali andrebbero restituite agli agricoltori sotto forma di sussidi per opere di trasformazione fondiaria.

Il pensiero che quel miliardo è più svalore di duro, pesante, lavoro contadino sottratto all'azienda agricola dovrebbe tagliar corto alle esaltazioni!

Così si realizzerà veramente, e in modo civile, il famoso grido: « la terra ai contadini ».

AGRICOLTURA SICILIANA

Ritengo che possa essere utile una sommaria esposizione delle cause del difendersi e dello acuirsi del malcontento nelle campagne siciliane fatta da chi come me è vissuto per quaranta anni, salvo brevi interruzioni, nelle campagne suddette.

Le cause del deplorabile stato di disordine economico agrario e sottovalutato dei paesi di origine, hanno oggi molti e fondati motivi per sentire il Governo ed il chiasso giuoco dei partiti come una cosa estranea anzi ostile a loro ed alle loro aziende.

In quegli anni, in specie nel '39 e nel '40, oltre 4000 famiglie coloniche lasciarono i borghi appollaiati sulle cime dei monti e si trasferirono sulle argillose colline del latifondo.

L'importanza di questa migrazione sia dal punto di vista sociale che da quello prettamente agrario è sottovalutata da molti. Il latifondo oggi ha una popolazione stabile: ecco un fatto nuovo che deve essere meditato.

I terreni del latifondo, in generale, sono buone terre da cereali e foraggere; il lavoro comune dei coltivatori di ogni età aveva elaborato una tecnica cerealicola ben adeguata al nostro suolo ed al nostro clima; la delinquenza rurale, poteva dirsi ridotta ad un ricordo lontano e puerile; la malaria era in netto e rapido declino.

In questo ambiente le aziende mezzadriili destreggiandosi fra mille difficoltà attecchirono e prosperarono.

Ora la situazione è diversa!

L'attuale insensata politica di prezzi d'imperio sotto costo per i prodotti principali, l'arresto di ogni attività bonificatrice statale o privata e soprattutto il dilagare della delinquenza rurale ha posto a mal partito quei coloni e in generale tutti i cerealicoltori.

I braccianti non soffrono indirettamente per la disoccupazione che oggi, nel pieno dei lavori agricoli, tocca limiti veramente dolorosi e preoccupanti.

Quello del brigante è diventato un mestiere redditizio e poco rischioso; nessuna meraviglia quindi se centinaia di giovani avidi di piaceri, insofferenti di ogni fatica, abbiano obbedito deliberatamente al richiamo della... foresta.

Da ciò le grassazioni sulle strade, le barbare stragi di bestiame a colpi di bombe e di mitra, le estorsioni, i sequestri di persona, gli assalti e gli assedi di bande armate alle fattorie.

Che cosa fa in questo frangente la classe politica dirigente?

« Se si eccettua qualche sporadico intervento della C. G. I. L. i produttori sono assenti dalla scena politica; letterati e forensi riempiono i giornali di studi di scienza politica, o di incomprensibili polemiche di partito; raramente si vede trattare un argomento interessante la produzione con quella competenza economica e quella esperienza di conduzione aziendale che sarebbero opportuna. »

Il problema dell'ammasso del grano fu discusso recentemente nella Consulta a Palermo: i consulenti prima di recarsi a Palermo vollero ascoltare gli agricoltori; ci furono riunioni provinciali; i rurali furono unanimi; tutto sembrava preludere ad una discussione seria e proficua.

Alla seduta invece ci furono solo pochi pavidi e cauti discorsi, ed alla fine un voto che diplomaticamente taceva su ciò che stava a cuore ai produttori.

L'anno scorso, vigendo il divieto assurdo di trattenere d'orzo per mangime gli UCSEA si trovavano nella alternativa di reperire effettivamente l'orzo e così mettere letteralmente *knock out* le malcapitate aziende oppure accettare denunce manifestamente infedeli; un decreto dell'Alto Commissario, inconstituzionale ma provvido, salvò in *extremis* la situazione.

I contadini non hanno dimenticato e dicono: «... se non fosse intervenuto l'Alto Commissario in quali guai ci avrebbe cacciato il patrio governo? Il governo non lo sapeva che i nostri equini mangiano orzo tutto l'anno e che questo in Sicilia è il principale mangime? »

I giornali non danno risalto alle maledette del brigantaggio; è facile quindi immaginare i pensieri del colono che acquistando il giornale locale all'indomani dell'atroce eccidio di una famiglia nel vicino podere vi trova le solite tirate di politici, i soliti inecchi non richiesti agli Alleati e nessuna deplorazione del fatto atroce che lo riguarda da vicino.

Si sono fatte delle grandi refate con vistoso impiego di automezzi e sfoggio inopportuno di armi automatiche, ma solo per rastrellare i renitenti al servizio militare e i disgraziati popolani messi in vista nei moti di dicembre.

Fra una refata e l'altra i soldati bigliemoniano per le vie delle città maggiori e i militi della Benemerita vengono distorti in gran numero dal loro compito naturale da funzionari ed uomini politici che il precedente del dicembre scorso immorvisce.

Altro diffuso errore è quello di dare all'attuale malcontento un contenuto sociale per così dire « tradizionale » e quindi si rievoca il famoso grido del 1920: « La terra ai contadini », si imbastiscono cooperative di produzione ecc. ecc.

Invero i moti di dicembre furono più gravi in provincia di Ragusa e di Siracusa dove la terra è da lungo tempo appoderata; fra le città si mosse solo Catania, la più ricca, la più industriale, quella che ha il più alto standard di vita fra le città sicule.

Il malcontento attuale ha invece radici diverse, nuove.

Non c'è odio verso l'Italia, patria comune (e come potrebbe seriamente concepirsi), non c'è odio di classe in misura eccezionale (niente Jacquesy nel dicembre).

C'è qualche cosa di diverso che permea tutte le classi dei produttori.

In sostanza i rurali siciliani si vanno abituando a vedere nel Governo e nella attuale lotta politica qualche cosa di estraneo e ostile a loro ed alla loro terra.

Occorre che questa tendenza pericolosissima venga non repressa con la forza ma ammorbidita, scalfata dalle fondamenta.

E' facile intendere il grave pericolo che rappresenta questa frattura fra governanti e governati in presenza di una propaganda separatista.

In un paese nove volte più popolato degli Stati Uniti di America e per giunta povero di risorse naturali e devastato dai bombardamenti i problemi della produzione vengono necessariamente in primo piano.

Oggi avvocati di grido, letterati, giornalisti, costituiscono la quasi totalità della classe politica dirigente isolana; questa classe, formata con criteri esclusivamente politici, guidata da consumatori, forse non è composta nel modo migliore per mantenere quella concordia anzi quella omogeneità fra governanti e governati che è la base di ogni regime democratico.

Occorrerebbe per questo forse dar maggior posto negli organi regionali di governo non agli « esperti » ma a rappresentanti delle categorie di produttori con la C. G. I. L. in prima linea.

La politica dei prezzi d'imperio sotto costo per cereali e legumi può anche da sola portare l'isola al disastro.

Quest'anno la Sicilia produrrà molti milioni di quintali di grano in meno dell'anno scorso ed il disinteresse che i contadini mostrano per la coltura del grano è il frutto venenoso di una politica di prezzi veramente balzana.

Occorre che lo Stato sia sempre presente sui campi dove con santa fatica umana si producono il grano, l'olio, il vino, la carne per tutti e non solo per asportarne i prodotti a prezzi sotto costo e per esigere l'adempimento del servizio militare, ma per assistere, coadiuvare i produttori di ogni ceto nella loro utile opera e soprattutto — oggi — per difendere essi e le loro famiglie dalle vessazioni dei briganti ed in generale di tutti i parassiti del corpo sociale.

Una ripresa dell'attività bonificatrice sarebbe ottima cosa. La cassa statale ha oggi poche possibilità ma una tassa sulle terre lasciate a pascolo spontaneo ed una tassa di bonifica su tutti i seminativi sulle 1000 per ettaro e per anno troverebbero consenzienti tutti i rurali... non esclusa forse anche una buona aliquota dei proprietari terrieri diretti conduttori.

Si prevede che la imposta sulle terre incolte darebbe allo inizio un gettito di circa 300 miliardi e quella su tutti i seminativi circa un miliardo all'anno.

Queste somme integrate da contributi statali andrebbero restituite agli agricoltori sotto forma di sussidi per opere di trasformazione fondiaria.

Il pensiero che quel miliardo è più svalore di duro, pesante, lavoro contadino sottratto all'azienda agricola dovrebbe tagliar corto alle esaltazioni!

Così si realizzerà veramente, e in modo civile, il famoso grido: « la terra ai contadini ».

CLAUDIO ALHAIGI

MATTEO SANTAGATI

PRESENTE E AVVENIRE DELLE NOSTRE INDUSTRIE

Crediamo viceversa che qualcosa d'altro sia opportuno dire. Anzitutto perché, qualunque sia la situazione che troveremo al disopra dell'attuale linea del fronte, il problema resterà egualmente; e purtroppo quanto già sappiamo circa bombardamenti e distruzioni operate dai bombardamenti e dalle azioni di sabotaggio è sufficiente a non consentirci soverbie illusioni. In secondo luogo perché proprio in questi giorni, per quanto si sa, sono allo studio, presso le autorità, le norme legislative che dovrebbero essere emanate in materia di autorizzazione a nuovi impianti industriali.

Questa ultima circostanza basta ad indicare che il Governo non intende mantenersi assente abbandonandosi alla politica di « lasciar fare », ma desidera mantenere il controllo sulle iniziative che i singoli industriali andranno a prendere per la riattivazione delle loro industrie.

E non sembra effettivamente che lo Stato possa mantenersi assente.

Quando l'attrezzatura industriale di un paese ha subito una distruzione nella tragica misura del nostro, si presenta evidentemente la possibilità di procedere alla ricostruzione tenendo conto degli errori fatti nel passato. Si è infatti quasi vergini di fronte alla formulazione del proprio programma produttivo, senza o con pochi pesi morti da trascinare seco. Tale elemento è senza dubbio nell'insieme dei tanti fattori negativi, un fattore positivo. Ma è tale solo nel caso che se ne sappia profittare.

E' indubbio che il difetto principale delle passate autorizzazioni dei nuovi impianti industriali era costituito dalle direttive sostanziali, inquadrate necessariamente nella politica economica trascorsa, e che tutti conosciamo. Vale a dire il trionfo autarchia - preparazione bellica - esportazione. In nome della prima si sono installate fabbriche per la produzione di merci a costi enormi e di qualità scadente (vedi, tanto per fare un esempio più recente, il Lanital), in nome della seconda si sono ingranigate, in parte, specie nel settore chimico, fino a dover affrontare in piena Corporazione il grave problema della necessità di forzare in tutti i modi l'assorbimento sul mercato interno da produzioni che pure era ritenuto necessario non solo mantenere, ma incrementare sempre di più (vedi industria dell'acido solforico e simili); in nome della terza, per non dire altro, si sono talvolta costruite industrie anche fondamentalmente e per altri versi sane, a compiere atti antieconomici, come le esportazioni sottocosto, utilizzando tutti i complessi sistemi necessari allo stimolo di una simile irrazionale attività, come rialzo dei prezzi all'interno, premi statali, reintegri di materie prime (vedi esportazione di alcuni prodotti tessili nei Balcani). E così via.

Tutto questo deve evidentemente cessare. Non solo nel senso che simili industrie non dovranno essere spinte, ma forse neppure ricostruite. C'è non varrebbe per talune specie un solo quintale di cemento od un solo mattone, ora tanto preziosi.

Occorrono quindi direttive molto precise. Tanto più che nessuna industria è certo disposta al suicidio, ed ognuna lotterà per la sua vita, facendo presenti, in buona od in mala fede, benemerite passate e proficue possibilità avvenire. Di questo, del resto naturale, « istinto di

conservazione » delle industrie, si è già avuta una prova negli articoli apparsi qui e là nella stampa, prospettanti ottimistiche previsioni per attività che viceversa dovranno o dovrebbero rassegnarsi a scomparire o almeno a limitare fortemente il loro ritmo produttivo. Per nessuna industria, che noi sappiamo, si è avuto il coraggio di confessare che non fa per noi.

Simili confessioni sono invece necessarie.

Guardiamo, per esempio, il settore tessile, che costituisce una delle colonne della nostra esportazione di prodotti finiti, pur dipendendo in tempi normali dall'estero, per la materia greggia (se ci limitiamo ad osservare i tre settori principali lana - cotone - rayon) in una percentuale che nel complesso e da ritenersi superiore al 50 %.

Cosa è successo in questi anni? Le prime voci sui progressi dimensionali e tecnici conseguiti dall'industria americana del rayon è di altre fibre artificiali ci sono appena giunte. Non sappiamo ancora che parte abbiano i tessuti nei programmi già formulati da parte della Gran Bretagna per il dopoguerra, ma è da presumere che sarà una parte non indifferente. Con questi nuovi orientamenti economici, acuiti dalla necessità di sorpassare il delicato periodo di passaggio dalle industrie belliche a quelle di pace, e quindi di serbare a queste ultime possibilità di vita e di sviluppo, vorranno ancora gli Stati Uniti e l'Egitto mandarci il proprio cotone ed i Domini a loro lana, o preferiranno far tutto da loro, tanto più che la nostra situazione economica interna ha inciso sui nostri costi di produzione che non sono tanto più bassi come un tempo?

Con questo non vogliamo dire che la nostra industria tessile debba essere mandata per aria. Ma solo che anche in questo settore che sembrerebbe uno dei più adatti ad una totale ricostruzione, si deve andare relativamente cauti e sperimentare prima, per quanto è possibile, l'andamento dei mercati.

Sempre nel campo tessile, quella che dovrà venire opportunamente sviluppata sarà la canapa, come pure presumibilmente la seta, sempre che la concorrenza giapponese, come è probabile, si farà sentire meno. Col lino, data l'assoluta decadenza di tale nostra industria un tempo fiorente, si tratta praticamente di ricominciare da capo o quasi. Ma forse ne varrà la pena.

La falciata maggiore presumibilmente dovrebbero subirla le nostre industrie metallurgiche e chimiche. Per alcune di queste ultime (industria dei colori, farmaceutiche e simili), la probabile assenza del concorrente germanico varrà ad aprire qualche spiraglio di vita, a condizione che i tecnici si mettano immediatamente al lavoro per non restare indietro nei numerosi recenti perfezionamenti di cui l'isolamento degli ultimi anni ci ha tenuto spesso del tutto all'oscuro. Per l'industria dei fertilizzanti l'interrogativo è più grave. Ma trattandosi di prodotti piuttosto poveri, per cui quindi i trasporti incidono notevolmente, mentre sono veramente indispensabili alla nostra agricoltura, è probabile che, almeno in parte, non converrà la importazione dei prodotti finiti, che potranno venire prodotti dai nostri impianti ricostruiti.

Le industrie siderurgiche e metallurgiche dovranno certamente calare di to-

no, e non poco. Ma in questo campo l'incrocarsi degli interessi, anche esteri, è tale che può essere difficile dire una ultima parola.

Quella che dovrà restare è l'industria del cemento, malgrado l'oneroso contributo che si dovrà continuare a pagare all'estero per il carbone necessario alla produzione. Dovrà restare, ma con quegli opportuni mutamenti dettati dalla necessità di riparare a molti errori commessi da aziende irrazionalmente ubi-cate o antiquatissime, i cui costi di produzione tanto superiori alla media ne avevano provocato la chiusura anche in tempi di forte richiesta.

Nel campo minerario, le prospettive, salvo i tradizionalissimi zolfo e mercurio, sono tutt'altro che allegre. I lavori spinti a fondo nelle miniere, per ricavare poche tonnellate di minerale povero di contenuto utile, non dovrebbero più aver luogo. Per l'industria petrolifera di raffinazione il posto che l'Italia potrà avere sarà necessariamente più che modesto.

Le forze sulle quali potremo certamente contare sono costituite dalle industrie agricole e dai prodotti artigianali speciali. Lo dimostra il fatto (sia pure considerando che si tratta appunto delle attività diffuse nell'Italia centro-meridionale dove ha avuto inizio la nuova vita italiana), che nel recente periodo sono le uniche che abbiano dimostrato serie possibilità di ripresa, anche nei confronti dell'esportazione.

L'industria conserviera, casearia, molitoria e della pastificazione, riseria, olearia, in parte dolciaria, avranno certamente campo di dimostrare ancora la propria vitalità pur che sappiano esse pure adattarsi alla migliorata tecnica ed ai costi ridotti che l'esperienza (specie per l'industria conserviera) di questi anni di guerra non può aver mancato di portare nelle fabbriche americane. Un po' meno facile sarà la vita della nostra industria saccarifera, che negli anni più recenti era stata forzata un po' troppo ai fini della produzione dell'alcol, la cui destinazione a carburante, almeno nella misura recente, non dovrebbe più aver motivo determinante.

Per l'industria turistica il rinnovato spirito di collaborazione internazionale, e la visita in Italia di tanti stranieri, sia pure in qualità di militari ed in un periodo tanto anomalo per il nostro paese, dovrebbe portare ad una ripresa. Ma, dovrebbe portare ad una ripresa.

Queste conclusioni, anche se parziali, — si dirà ebbene — sono tutt'altro che allegre. Ma dopo tanti anni di « sorrie forzato » in questo campo, dopo un periodo in cui tutto doveva per forza andare bene, è meglio che i punti oscuri del nostro avvenire siano guardati in faccia.

Quando avremo potuto, con una più attenta analisi, renderci preciso conto di quali sono le forze sane su cui potremo contare, allora ci converrà far convergere su di esse tutte le nostre energie di capitali, di beni strumentali, di lavoro. E' basandosi su di esse che l'economia italiana potrà riprendere a pulsare con un ritmo normale senza quegli « eccitanti » economici che, come quelli medicinali per il corpo umano, finiscono con il loro prolungato uso, per debilitare l'organismo che da essi spera invece sollievo.

CLAUDIO ALHAIGI

MATTEO SANTAGATI